

**La Finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo<sup>1</sup>**  
di  
**MANUEL HERRERO SÁNCHEZ**  
Universitá Pablo de Olavide, Siviglia

**1. Una monarchia di cortigiani e mercanti**

L'importanza data negli ultimi anni allo studio della Corte e della Casa Reale come principale nesso di coesione fra gli eterogenei territori compresi nella Monarchia spagnola, ha messo in risalto come, nonostante la sua diversa struttura sociale e la mancanza di un'amministrazione unificata, l'esistenza di un complesso sistema clientelare, basato su di un'attiva politica di patronato regio e su di un'ampia rete di relazioni non istituzionali, permise di dotare di una certa unitá i distinti domini riuniti sotto l'autoritá personale dei sovrani della dinastia degli Absburgo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il presente lavoro si inquadra all'interno del progetto "Una repubblica mercantile nell'Europa dei principi: natura e trasformazioni del complesso imperiale hispano-genovese (1528-1700)", che é stato finanziato dal Ministerio de Educación y Ciencia di Spagna (HUM 2006-10206/HIST) e del quale lo scrivente é responsabile. Desidero ringraziare Laura Bei e Gaetano Sabatini per la traduzione e revisione del testo in italiano. Una prima versione in spagnolo di questo lavoro é stata edita in ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, ANTONIO e GARCÍA GARCÍA, BERNARDO (ed.), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Madrid, 2004, pp. 530-562.

<sup>2</sup> Afferma uno dei principali rappresentanti di questo paradigma *cortigianista*, che sembra abbia sostituito con successo il precedente modello *statalista*: "*La Monarquía Católica se vertebró institucionalmente a través de un universo multipolar de cortes donde residían los representantes personales de la Corona: desde Bruselas a Nápoles o de Milán a México, la Corte asumía una preeminencia política, social y cultural en continua interacción con el entremado corporativo. Por ello se puede caracterizar a la Monarquía Católica como una verdadera Monarquía de las Cortes*" Cfr. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, ANTONIO, "Gobernadores, agentes y corporaciones: la Corte de Madrid y el estado de Milán (1669-1675)" in SIGNOROTTO, GIANVITTORIO (ed.), *L'Italia degli Austria. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli*

Tuttavia, senza sminuire l'importanza del ruolo esercitato da questo insieme di relazioni cortigiane e nobiliari, é necessario sottolineare che il sistema di potere spagnolo funzionava anche grazie al fatto di comprendere al suo interno, oltre a città politicamente importanti come Madrid, Napoli, Bruxelles, Milano o Cagliari, anche i piú attivi nuclei mercantili e finanziari d'Europa.

Anversa, Siviglia o Genova offrivano una varia gamma di servizi fondamentali per il buon funzionamento del sistema e per la possibilità di trasferire prodotti, persone e mezzi militari al suo interno. Questi centri garantivano la comunicazione fra i vari territori della Monarchia, diffondendo, allo stesso tempo, una serie di valori che finirono per confermare un modello culturale capace d'imporsi nel resto del continente durante quasi due secoli. In questo modo, coerentemente con principi messi in luce da Frederic Lane, alle componenti di cultura di governo e di controllo del territorio, che sono state sempre messe in risalto, questi dinamici centri urbani aggiunsero un necessario elemento di cultura mercantile che assicurò un certo livello di operatività ed efficienza al sistema imperiale spagnolo<sup>3</sup>.

La presenza di questa commistione fra ricerca della ricchezza e pratica di governo nel sistema spagnolo rende necessario ridimensionare uno dei topici storiografici di maggiore durata quale quello espresso in maniera contundente da Peter Burke che ha descritto tale sistema come un classico esempio di cultura antimpresariale dove i principi politico-religiosi avevano sempre la precedenza su quelli meramente economici<sup>4</sup>. La protezione data dalla Monar-

XVI e XVII, Mantova, 1993, p. 262. Una nuova maniera di analizzare la storia politica che, come ha segnalato Xavier Gil, non concerne solo le istituzioni, ma comprende un insieme di valori di un aspetto piú personale come la grazia, l'amicizia del re, la gestione domestica o la religione. Al rispetto vid. Gil Pujol, Xavier, "Del Estado a los lenguajes políticos, del centro a la periferia. Dos décadas de historia política sobre la España de los siglos XVI y XVII" in DE BERNARDO ARES, JOSÉ MANUEL (ed.), *El hispanismo angloamericano: Aportaciones, problemas y perspectivas sobre Historia, Arte y Literatura española (siglos XVI-XVII)*, Cordova, 2001, vol. II, pp. 883-918.

<sup>3</sup> LANE, FREDERIC, *Profits from power. Readings in Protection Rent and Violence-Control-ling Enterprises*, Albany, 1979.

<sup>4</sup> Burke, Peter, "Republics of Merchants in Early Modern Europe", in BAECHELER, JEAN, HALL, JOHN e MANN, MICHAEL, (ed.), *Europe and the Rise of Capitalism*, Oxford, 1988, pag. 230. Un'affermazione che, senza l'eccessiva carica peggiorativa dei postulati di Burke, s'incontra in linea con la tesi sostenuta recentemente da Henri Kamen secondo il quale, e seguendo i principi della sua famosa polemica con Jonathan Israel nelle pagine della rivista "Past and Present" nel 1978: "España era un país pobre que dió el salto a la condición imperial porque a cada paso recibió la ayuda del capital, la experiencia, los conocimientos y la mano de obra de otros pueblos asociados" in KAMEN, HENRY, *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Madrid, 2003, p. 559. Ambedue punti di vista entrano in contraddizione con la prospettiva piú ponderata di Giovanni Muto che sottolinea il carat-

chia Cattolica, lungi dal costituire una barriera per lo sviluppo delle attività mercantili, offriva importanti vantaggi comparativi. Insieme alle lucrose possibilità di affari che derivavano dall'essere governati dallo stesso sovrano - e che in molti casi erano anteriori al proprio ingresso nella Monarchia - questi mercanti avevano la sicurezza che non sarebbero stati colpiti dalla sistematica politica di embarghi commerciali che ostacolavano in maniera evidente l'attività dei propri rivali in mercati tanto ampi e strategici<sup>5</sup>.

Ma, a parte questi motivi di natura economica che, insieme all'unità religiosa e alla fedeltà allo stesso sovrano, costituivano i principali fattori di coesione dei territori che formavano l'aggregato imperiale, vi era un altro elemento che serviva a mettere un freno ad ogni possibile tendenza centripeta. A fronte della chiara predisposizione annessionista e centralizzatrice adottata dall'altra grande potenza territoriale del momento, Francia, la Monarchia spagnola mostrò sempre un gran rispetto per le diversità dei suoi territori e mantenne, in particolar modo dopo i disastrosi avvenimenti della ribellione delle Fiandre, un atteggiamento di decisa salvaguardia delle libertà e dei privilegi locali. Un principio che si confermò ulteriormente dopo i falliti intenti di riforma intrapresi da Olivares e che spiega, in grande misura l'alto grado di stabilità politica sperimentato da questo sistema<sup>6</sup>.

tere innovatore del modello imperiale ispanico al quale descrive come il primo stato europeo con la sufficiente capacità di sviluppare un sistema solido di relazioni fra lo stato e il mondo delle finanze grazie alla sua capacità burocratica di gestione, alla sua disposizione per mantenere un'economia aperta agli scambi internazionali, grazie all'abbondanza di metalli preziosi e all'insistenza delle autorità per penetrare nel mondo delle finanze attraverso relazioni privilegiate con gli impresari e i mercanti banchieri. Cfr. MUTO, GIOVANNI, "Le système espagnol: centre et périphérie", in BONNEY, RICHARD, *Systèmes Économiques et Finances publiques*, Parigi, 1998, pp. 225-258.

<sup>5</sup> Lo studio delle relazioni fra la Monarchia Ispanica e le comunità europee degli uomini d'affari ha costituito uno dei nostri principali ambiti d'analisi. In questo senso abbiamo avuto occasione di offrire varie contribuzioni sull'impatto che il cambiamento di socio mercantile comportò nella posizione internazionale della Corona e sulle differenze degli accordi raggiunti con i genovesi, gli ebreo-conversi portoghesi, gli olandesi e gli inglesi. Al rispetto si può consultare HERRERO SÁNCHEZ, MANUEL, *El acercamiento hispano-neerlandés (1648-1678)*, Madrid, 2000, "La Monarquía Hispánica y las comunidades extranjerías. El espacio del comercio y del intercambio en Madrid y Cádiz en el siglo XVII", *Torre de los Lujanes*, 46 (2002), pag. 97-116 e, più recentemente "La Monarchie Hispanique et le capital marchand. Les limites de la guerre économique et la lutte pour la suprématie dans l'espace atlantique" in S. MARZAGALLI y B. MARNOT (eds.), *Guerre et économie dans l'espace atlantique du XVIe au Xxe siècle*, Bordeaux, 2006, pp. 195-209.

<sup>6</sup> Desiderio di conservazione e di difesa dello *status quo* internazionale che, come ha segnalato giustamente Wacquet, rispondevano ad un'ideologia politica secondo la quale la funzione di un buon principe cristiano si radicava nell'evitare tutti i cambi che potes-

Non si fa qui riferimento esclusivamente a quei territori ricevuti in eredità o conquistati con la forza delle armi. Parliamo, ugualmente, di altri spazi che, pur conservando intatta la propria sovranità, preferirono optare per sottomettersi alla protezione del monarca Cattolico come miglior mezzo per assicurare la propria indipendenza. La fermezza con la quale gli Absburgo mantennero gli accordi di alleanza raggiunti nel 1528 con la repubblica di Genova si convertì nella prova più eloquente dello stile del loro governo e, come avremo occasione di analizzare più avanti, rifletteva anche gli stretti vincoli esistenti fra questo tipo di repubblica mercantile e i sistemi dinastici europei<sup>7</sup>. Relazioni di mutua dipendenza che servirono per preservare l'autonomia genovese dalle minacce franco-piemontesi e che appaiono come una delle principali chiavi per spiegare il predominio spagnolo nel continente.

## 2. Le basi della rete di potere ispano-genovese

Lo scarso interesse storico suscitato da Genova, specialmente se si compara con l'attenzione riservata alle Province Unite o a Venezia, è quasi sempre da mettere in relazione con la ristretta autonomia politica di cui la repubblica godeva rispetto alla Monarchia spagnola e al suo limitato peso nel contesto internazionale<sup>8</sup>. Una visione scarsamente definita, che acquista contorni chiari solo quando si tratta d'abbordare l'instaurazione della sua imponente rete mercanti-

sero alterare l'ordine naturale delle istituzioni; un'ideologia che, osservavano i nemici della Spagna, si configurava come una strategia destinata ad assicurare gli interessi imperiali degli Asburgo. WACQUET, JEAN-CLAUDE, "Politique, institutions et société dans l'Italie du 'Seicento'", in *L'Italie au XVIIe siècle*, Parigi, 1989, pp. 32-34.

<sup>7</sup> Un primo avvicinamento ad una tematica che costituisce la nostra principale linea di ricerca nell'attualità, si può incontrare in HERRERO SÁNCHEZ, MANUEL, "Las repúblicas mercantiles, ¿Alternativa al modelo dinástico? Génova, las Provincias Unidas y la Monarquía Hispánica en la segunda mitad del siglo XVII", in CRESPO SOLANA, ANA Y HERRERO SÁNCHEZ, MANUEL (ed.), *España y las 17 Provincias de los Países Bajos. Una revisión historiográfica (siglos XVI-XVIII)*, Cordova, 2002, vol. I, pp. 189-227.

<sup>8</sup> Un disinteresse che non deve essere soltanto messo in rapporto con gli apprezzamenti degli attuali storici. Come segnala Bitossi, mentre le restanti repubbliche dell'epoca s'incaricarono d'elaborare programmi d'autoaffermazione o mitificarono altri modelli repubblicani, come successe con il caso veneziano, Genova non finanziò una storiografia laudatoria e i suoi pubblicisti stettero più attenti a lanciare recriminazioni che a realizzare esercizi di autocelebrazione. Vid. BITOSSI, CARLO, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, 1990, pp. 26-27. Sulla posizione internazionale della repubblica è ancora fondamentale il lavoro di VITALE, VITO, *Breviario della Storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, 2 vol., Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1955.

le e finanziaria, che ha monopolizzato l'attenzione degli storici. Non invano, Ruiz Martín avvertiva che non era possibile capire il funzionamento della Monarchia Cattolica senza analizzare nel dettaglio le attività di questi uomini d'affari, che sembravano controllarlo del tutto facendo, dipendere dalle loro decisioni il futuro stesso del sistema imperiale spagnolo<sup>9</sup>.

Anche se, come dimostrano i lavori di Heers, Ladero Quesada o Sanz Ayán, la penetrazione del capitale cosmopolita genovese in Castiglia cominciò a rendere con forza dalla metà del XV secolo<sup>10</sup>, la completa integrazione di questi due mondi non si realizzò fino alla firma dell'accordo di condotta fra Carlo V e Andrea Doria nel 1528. Un'alleanza che, come ha analizzato dettagliatamente Arturo Pacini, riposava su di una scrupolosa divisione di *competencias* fra i due soci e la cui durata era garantita dagli ampi benefici che le due parti ricavavano<sup>11</sup>.

La protezione concessa dall'Imperatore comportava per Genova una serie di restrizioni alla propria autonomia, ma serviva per garantire la sua libertà ed indipendenza<sup>12</sup>. Una situazione diversa da quella creatasi durante il periodo di

<sup>9</sup> RUIZ MARTÍN, FELIPE, *Pequeño capitalismo y gran capitalismo. Simón Ruiz y sus negocios en Florencia*, Barcelona, 1992, p. 12. Da parte sua, Enrique Otte segnalava che sarebbe più corretto riferirsi all'impero di Carlo V come "Imperio genovés", Otte, Enrique, "El imperio genovés, 1522-1556", in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici. Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXI (1991), pp. 247-263.

<sup>10</sup> Al rispetto si veda, HEERS, JACQUES, "Los genoveses en la sociedad andaluza del siglo XV: orígenes, grupos, solidaridades", in *Actas del II Coloquio de Historia Medieval andaluza*, Sevilla, 1983, pp. 419-441; LADERO QUESADA, MIGUEL ÁNGEL, "La Hacienda castellana de los Reyes Católicos: 1493-1504", *Moneda y Crédito*, 103 (1967), pp. 81-111 y SANZ AYÁN, CARMEN, "La presencia del capitalismo cosmopolita durante el reinado de los Reyes Católicos: claves para una interpretación" in *El tratado de Tordesillas y su época*, Tordesillas, 1995, pp. 467-477.

<sup>11</sup> I due libri che Arturo Pacini dedica all'accordo ispano-genovese costituiscono una visione completa sul tema a partire dall'uso di fonti documentali sia italiane che spagnole. PACINI, ARTURO, *I presupposti politici del 'secolo dei Genovesi': la Riforma del 1528*, Genova, 1990 e, dello stesso autore, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, 1999. Una riproduzione integra del trattato raggiunto fra Andrea Doria e Carlo V, e di una serie d'interessanti documenti relazionati con il medesimo, l'incontriamo in CADENAS Y VICENT, VICENTE DE, *El protectorado de Carlos V en Génova. La "Condotta" de Andrea Doria*, Madrid, 1977. Da parte nostra abbiamo realizzato un'avvicinamento a queste questioni in HERRERO SÁNCHEZ, MANUEL, "Una república mercantil en la órbita de la Monarquía Católica (1528-1684)" in ANATRA, BRUNO Y MANCONI, FRANCESCO (ed.), *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Carlo V*, Roma, 2001, pp. 183-200.

<sup>12</sup> In effetti, questa libertà era assicurata sempre e quando si compissero le seguenti condizioni: che la repubblica riservasse i suoi porti esclusivamente alle forze spagnole; che i suoi uomini d'affari e i suoi appaltatori di galere offrissero i suoi servizi solamente

alleanza con la Francia che, nonostante l'ostensibile aumento della pressione fiscale o delle misure destinate a potenziare il porto di Savona, non era stata capace di difendere il territorio della repubblica dall'attacco delle truppe imperiali nel 1522<sup>13</sup>. La vicinanza di Francia era una minaccia indiscutibile per l'integrità della repubblica e i suoi mercati erano infinitamente meno lucrativi per i suoi uomini d'affari che quelli situati sotto la giurisdizione del suo nuovo alleato.

Grazie alle prerogative derivate dall'accordo con Carlo V, i genovesi ottennero un accesso privilegiato nella distribuzione di una serie di prodotti agrari di gran valore come la lana castigliana o la seta e il grano napoletano e siciliano che servivano per rifornire con materie prime di alta qualità all'industria tessile e permisero di compensare la chiusura dei mercati di cereali della Provença.

L'accordo con la corona aprì anche importanti vie di promozione ai poderosi banchieri della repubblica. La sua alta tasso di liquidità, unita al controllo che esercitavano sui principali mercati di cambio e a una estesa rete di corrispondenti, gli permetteva soddisfare le crescenti necessità di capitali della Monarchia Ispanica<sup>14</sup>. Presto i genovesi si convertirono nei principali provveditori della corona<sup>15</sup> che, a cambio dei loro servizi e nonostante la dura legislazione castigliana destinata a evitare l'uscita dei metalli preziosi dal regno, finirono con

all'Imperatore; che l'ambasciatore del re cattolico fosse l'unico delegato diplomatico riconosciuto. Anche se quest'ultima esigenza sparì con il tempo, Genova mantenne un chiaro allineamento a favore della Monarchia Ispanica fino alla fine del XVII secolo. Sui limiti della sovranità veda, Bitossi, Carlo, "Genova, Spagna e Mediterraneo nel secondo cinquecento: bilanci e prospettive", in ANATRA, BRUNO y MANCONI, FRANCESCO, (ed.), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari, 1999, p. 176. Il miglior lavoro sul riconoscimento degli onori e della prelazione della repubblica di Genova nella scena internazionale, e dei limiti imposti dalla corona spagnola, continua ad essere quello di VITALE, VITO, *La diplomazia genovese*, Milano, 1941.

<sup>13</sup> Si veda la comparazione che stabilisce Pacini fra i due modelli di dominio spagnolo e francese, Pacini *op. cit.* (nota 11, 1990), pp. 51-145.

<sup>14</sup> All'inizio, la crisi con Francia e le condizioni restrittive imposte a partire dal 1533 da Francisco I agli uomini d'affari genovesi per operare nel suo regno supposero il dislocamento delle fiere di cambio in Lione, il che stimolò lo sviluppo di nuovi mercati in Besanzone e dopo in Piacenza. Al rispetto è indispensabile il libro di GIOFFRÈ, DOMENICO, *Gènes et les foires de changes de Lyon à Besançon*, Parigi, 1960. Un breve riassunto Marsilio, Claudio, « Las ferias en Europa : da la Edad Media a la Edad Moderna » in *El comienzo de la banca de inversiones y la economía financiera*, Madrid, 2006, pp. 1-47.

<sup>15</sup> Abbiamo già informato dell'abbondante bibliografia relativa al denominato "secolo dei genovesi". I contributi di Carande, Ruiz Martín, Sanz Ayán, Álvarez Nogal, Neri, Doria, Muto, Otte o Kellebenz sono raccolti nel recente bilancio realizzato da CANOSA, ROMANO, *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento*, Roma, 1998.

strappare una serie di licenze di esportazione che facilitarono il loro dominio sulla maggior parte delle partite d'argento che venivano dall'America<sup>16</sup>.

Le successive bancherotte, lungi dall'indebolirli, spinsero i genovesi a realizzare una migliore integrazione nel sistema, così da accedere in maniera privilegiata ai principali meccanismi del patronato regio. Simili possibilità di promozione sociale e tali lucrativi affari, furono sufficienti per placare l'ansia di autonomia propria delle repubbliche urbane. La classe dirigente genovese sembrò infatti accettare di buona voglia la tutela spagnola che, senza mettere in questione il modello del governo repubblicano, esercitò sempre con grande efficienza il suo ruolo di protettore, come fu evidente in occasione dell'invasione francese della Corsica nel 1553<sup>17</sup> o durante i successivi attacchi franco-piemontesi del 1625 e del 1672<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Come segnala Ruiz Martín, prima del 1551 e fra il 1560 ed il 1566, a causa del rigore con il quale venivano concesse le licenze per estrarre numerario del regno, il capitalismo genovese si vide obbligato a tenere in Castiglia una forte faccetta mercantile. La libertà con la quale, a partire da questa data, si concedono le licenze d'esportazione e le maggiori facilità d'arricchimento e di stima sociale derivate dai negozi meramente finanziari supposero un progressivo abbandono dell'attività commerciali da parte di questi uomini d'affari. Nonostante, si dovrebbe sfumare questa affermazione attraverso uno studio più dettagliato sul comportamento eterogeneo delle diverse comunità genovesi adagate nei distinti territori della Monarchia. RUIZ MARTÍN, *op. cit.* (nota 9), pp. 16-25.

<sup>17</sup> Per la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, per la quale si sanzionava l'egemonia spagnola in Italia, i francesi accettarono ritirare gli effettivi che ancora rimanevano nell'isola di Corsica. Dunque, il costante stato di ribellione che caratterizzava l'isola fece che si arrivasse a progettare una possibile occupazione spagnola, che alla fine non si realizzò. Su questo, cfr. EMMANUELLI, RENÉ, *Gènes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-1569)*, Parigi, 1964.

<sup>18</sup> Sul conflitto del 1625 si veda, CASANOVA, GIORGIO, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova, 1983. Nel 1673, nonostante gli aiuti militari mandati da Milano per evitare l'avanzata delle truppe dei Savoia sul territorio della repubblica, questa raggiunse un accordo con Francia che fu valorato dall'ambasciatore spagnolo nell'Aia, Francisco Manuel de Lira, con questi drammatici termini: "*Parece que estamos en la era climatérica de las repúblicas* [questo stesso anno i francesi avevano occupato buona parte del territorio delle Province Unite] *según el ajuste de la de Génova en que no tenemos que sentir tanto sus pocas ventajas como la subordinación con que queda a la Francia para adelante que es pie que puede arrastrarnos grandes inconvenientes en cuyo mal presagio no pelagra poco esta república con tanto riesgo de nuestros intereses.*" Archivo General de Simancas (AGS), Estado, Embajada de España en la Haya, leg. 8652, Lettera di Lira all'ambasciatore spagnolo, marchese di Villagarcía, La Haya, 10-4-1673. I cattivi presagi segnalati da Lira si manifestarono durante il bombardamento di Genova effettuato dalla squadra francese nel 1684. La Monarchia Ispanica, nonostante la sua debolezza, mandò effettivi in appoggio alla repubblica per limitare i danni, il che servì a diminuire l'ascendenza del partito pro-francese. Al rispetto consultare la Lettera del Dux al governo di Madrid ringraziando "*los socorros que se han servido mandar y ponderando la puntualidad y fineza con que*

La ferrea difesa dell'integrità territoriale della repubblica ligure e la costante mediazione per evitare ogni movimento destabilizzatore nel seno della classe dirigente genovese, non costituivano un atto disinteressato da parte della Monarchia spagnola. Al contrario questa attitudine costituiva un elemento prezioso per la sua sicurezza. La funzione di principale fornitrice di capitali esercitata da Genova e il suo ruolo insostituibile di intermediario finanziario su scala internazionale, sarebbero venuti meno se gli Asburgo avessero optato per annettere un enclave che, peraltro, aveva un enorme valore strategico per le comunicazioni fra i loro dispersi territori. A poche occasioni, come per esempio la congiura di Gian Luigi Fieschi del 1547, la corona non prese mai in considerazione l'eventualità di sottomettere la repubblica con la forza delle armi o di stabilire nel suo territorio una guarnigione armata permanente<sup>19</sup>. Le uniche dispute che segnarono la buona intesa fra le due parti furono quelle

*los ministros de Italia han obrado en esta ocasión.*" AGS, Estado, leg. 3620, Lettera del Dux, Genova, 7-7-1684. Riguardo a questo assunto si veda, BITOSI, CARLO, "Il piccolo sempre succombe al grande: la Repubblica di Genova tra Francia e Spagna, 1684-1685" in *Il bombardamento di Genova nel 1684. Atti della Giornata di studio nel terzo centenario*, Génova, 1988, pp. 39-69. Sui rapporti fra Genova e la Monarchia spagnola durante il Seicento si veda anche HERRERO SÁNCHEZ, MANUEL, "La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)", *Hispania*, LXV, 219, (2005), pp. 115-152. Un eccellente compendio è quello di BITOSI, CARLO, "L'antico regime genovese, 1576-1797" in PUNCUH, D. (ed.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, 2003, pp. 435-439.

<sup>19</sup> L'instabilità generale che si viveva nella penisola italiana durante l'anno 1547, con movimenti insurrezionali in Napoli, Siena, Piacenza e Genova, dettero un'impulso a quei settori che competivano per un maggior interventzionismo da parte della Monarchia Ispanica. In linea con le proposte del duca d'Alba e del Ferrante Gonzaga, il principe Felipe, che l'anno dopo sbarcò in Genova come primo scalo del suo viaggio di presentazione nell'Impero, suggerì a Carlo V l'idea di costruire un forte o l'installazione di una guarnigione spagnola nel Castelletto della città. L'obiettivo di questa aggressione all'indipendenza della repubblica si deve al timore che una nuova rivolta potesse favorire la vittoria della fazione pro-francese. Dopo un burrascoso soggiorno a Genova –con incidenti fra la sua guardia personale e la guarnigione genovese– Felipe decise di dare il visto buono all'attitudine più conciliatrice dell'ambasciatore spagnolo nella repubblica, Gómez Suárez de Figueroa, ed in un informe mandato a suo padre a Erbesperg, il 13 febbraio del 1649, decideva di non cambiare i fondamenti del patto accordato fra l'Imperatore e Andrea Doria. Per più informazioni su queste questioni si veda, PACINI, *op. cit.* (nota 11, 1999), pp. 610-627 y CADENAS Y VICENT, *op. cit.* (nota 11), pp. 239-249. Álvarez-Ossorio ci indica come, nel 1563, Felipe II sondò il suo governatore di Milano, il duca di Sessa, perché valutasse la possibilità d'effettuare un'occupazione militare della repubblica, il quale segnalò che: "pudiendo Vuestra Majestad mantener a Génova como hasta aquí, sería lo mejor, pues no se alteraría Italia con una cosa que de Vuestra Majestad les haría mayor novedad que de ningún otro príncipe." In ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, ANTONIO, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Madrid, 2001, p. 33.



relative all'enclave portuario di Finale<sup>20</sup>, ma, in generale, la Corona optó sempre per adottare un'attitudine di massimo rispetto verso il contenuto dell'accordo stipolato nel 1528.

Era evidente che questa collaborazione aveva costituito uno dei principali colpi che fecero decantare dalla parte spagnola la bilancia nel conflitto con la Francia per la supremazia in Italia<sup>21</sup>. La ritirata francese da Napoli lo stesso anno 1528 e la posteriore acquisizione del ducato di Milano da parte dell'Imperatore (1535) avrebbero conosciuto non pochi ostacoli nel caso in cui la Corona non avesse potuto contare sull'appoggio delle poderosi flotte di galere genovesi. Così lo rimarcava Carlo V quando, nella istruzione del governo del 1548, si rivolgeva a suo figlio in questi termini:

<sup>20</sup> Il controllo spagnolo di questo piccolo porto della costa ligure suscitó costanti proteste genovesi specialmente quando, a partire dalla decade del 1650 e prima dei tentativi da parte della repubblica di aumentare la sua autonomia rispetto a Madrid, si cominció a studiare seriamente il suo utilizzo come alternativa per le comunicazioni con Milano. L'attività con i corsari di Finale e i problemi doganali per la distribuzione del sale peggiorarono l'ambiente e portarono al piú grande momento di tensione ispano-genovese con l'embargo dei beni dei genovesi residenti nei territori italiani della Monarchia nel 1654. Riguardo a questo assunto si veda, AGS, Estado, leg. 3607, Informe del Consiglio d'Italia sull'assunto di Finale con informazioni del medesimo enclave dal XVII secolo, 9-5-1654. Nella stessa filza, vari documenti relativi al problema del sale in Finale, Milano, 25-9-1653. Si veda anche AGS, Estado, leg. 3608, Risoluzione del consiglio di Stato intorno al tema di Finale fra i quali risalta lo scritto di Raffaele della Torre sulla questione, Madrid, 20-7-1655. Il punto di vista genovese al rispetto si puó incontrare anche nelle lettere scritte a Madrid da Paolo Vincenzo Spinola sulle trattative con il governo della Monarchia in, Archivio di Stato di Genova (ASG), Archivio Segreto, Lettere dei Ministri di Spagna, leg. 2447. Un buon riassunto sui principali episodi di tensione derivati dall'enclave di Finale si trova in Archivio di Stato di Napoli (ASN), Segreteria dei Viceré, leg. 175, Lettera di Diego de Laura al conte di Castrillo, Genova, 29-12-1653. Sul porto di Finale si veda anche Edelmayer, Friedrich, "Il Sacro Romano Impero nel Cinquecento ed i piccoli feudi italiani: l'esempio del marchesato finalese" in *Atti dei convegni internazionali sulla storia del Finale. La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del marchesato tra medioevo ed età moderna*, Finale, 1994, pp. 43-61.

<sup>21</sup> Nel 1677 la funzione esercitata dalla repubblica genovese nell'equilibrio di poteri nella penisola italiana veniva accolta ancora con disgusto dal delegato spagnolo, Coloma, con questi termini: "*he rastreado la grande soberbia en que esta república se halla persuadida ha de ser ésta la coyuntura de adelantar sus mayores ventajas teniéndose en sus ideas por árbítrios de la quietud de Italia, de la seguridad del estado de Milán y con sus medios aplicándose a una o a otra corona de hacer subir o bajar la balanza de ambas monarquías a que se añade que esto, en confidencia, ha rebosado su hinchazón.*" AGS, Estado, leg. 3615, Lettera di Coloma al re sui problemi che ha perché gli ammettino le sue lettere credenziali, Genova, 30-10-1677.

*“...no dejar las galeras de Génova, y que conviene, para entretener el favor de genoveses, y también que si se despidiesen podrían ir en mano de franceses, los cuales si se hallasen superiores en la mar, lo de Italia sería en manifiesto peligro, y asimismo podría pasar trabajo lo de las de Cataluña y otras marítimas de España.”*<sup>22</sup>

Insieme agli importanti servizi finanziari, i genovesi si mostravano insostituibili al momento di assicurare in maniera adeguata il trasporto di persone, soldati, munizioni, cereali e capitali nel Mediterraneo occidentale. In più, i loro servizi navali erano uno dei principali strumenti per frenare l'avanzata ottomana, come indica il loro attivo intervento in occasione della presa di Tùnisi, l'assedio di Algeri o la battaglia di Lepanto.

Genova non tardò in convertirsi nel punto nevralgico del sistema imperiale spagnolo. Non era solamente, come segnalava Filippo Spinola, “la chiave d'Italia” e il nodo centrale delle comunicazioni fra i domini italiani e iberici della Corona<sup>23</sup>. In qualità di porto naturale del ducato di Milano, Genova costituiva il vettore principale di comunicazioni con i territori imperiali degli Absburgo e, a partire dallo scoppio della ribellione delle Fiandre e dello spostamento dell'asse dei conflitti internazionali verso la frontiera dei Paesi Bassi, essa finì per convertirsi nel principale enclave strategico della Monarchia.

<sup>22</sup> Testamento politico di Carlo V, Augusta, 18-1-1548, preso da Fernández Álvarez, Manuel (ed.), *Corpus documental de Carlos V*, Salamanca, 1975, vol. II, pp. 569-592. In questo scritto, l'Imperatore sottolinea, in maniera contundente, la necessità di preservare l'alleanza con la repubblica: *“De Génova pienso asegurarme más por ahora y en lo venidero, y efectuándose la cosa o no, deberéis tener cuidado que ella esté en vuestra devoción por lo que toca e importa a la seguridad de toda Italia y a los reinos y estados de Nápoles, Sicilia y Milán; y no solamente para esto, más aún para los otros reinos de España, islas de Cerdeña, Mallorca y Menorca, de los cuales también los dichos genoveses tienen necesidad, y señaladamente de la vecindad de Milán. Y por esta consideración, y por los servidores que tengo dentro de la dicha ciudad, por beneficios recibidos de mí, y con buena dexteridad, espero que ellos se podrán tener en vuestra devoción, también por el respeto del rey de Romanos, mi hermano y por ser amparados de la protección y sombra del Imperio de lo cual reconocen su libertad.”* I criteri strategici dell'Imperatore si manterranno come uno dei principali assiomi della Monarchia Cattolica per buona parte del XVII secolo. Nel 1685, l'ambasciatore spagnolo in Genova, Juan Carlos Bazán, ricordava ancora l'apprezzazione di Carlo V sulle squadre di galere di Genova con questi termini: *“Y sobre este presupuesto puedo recelar volver a entrar en otra dificultad para el apresto de esta primavera como Vuestra Majestad lo tiene mandado y es tan conveniente y necesario y siendo tan de su Real Servicio la conservación de esta escuadra sobre cuya grande importancia traigo a la Real memoria de Vuestra Majestad la singular recomendación que hizo de ella el Señor Emperador Carlos V en las instrucción que desde Augusta envió al Señor Rey Felipe II su hijo ambos gloriosos progenitores de Vuestra Majestad”* AGS, Estado, leg. 3621, Lettera di Bazán sulle galere di Genova, Genova, 1-3-1685.

<sup>23</sup> ASG, Archivio Segreto, leg. 2447, Memoriale di Filippo Spinola al viceré di Napoli, conte di Oñate, senza data ma incluso in una serie di lettere spedite da Genova al suo ambasciatore in Madrid, Pallavicino, sul maltrattamento che i genovesi stavano soffrendo in Napoli, Genova, 18-1-1649.

### 3. L'accordo con la Monarchia spagnola e la trasformazione dell'élite genovese

La convergenza d'interessi fra la Monarchia e la repubblica di San Giorgio si sosteneva, come già ricordato, sull'assoluto rispetto per l'autonomia genovese da parte della Corona, sempre e quando alla guida della repubblica vi fosse stato il cosiddetto partito spagnolo, il cui potere continuamente rafforzato con crescenti privilegi, onori e nuove possibilità di affari. Da questi postulati, discendeva la necessità di porre termine alle lotte tra fazioni – i bianchi e i neri, i popolari e i nobili, i guelfi e i ghibellini, gli Adorni e i Fregosi, etc. - che avevano attraversato la repubblica dal XIV secolo e che avevano facilitato l'ingerenza, e anche l'occupazione del suo territorio, da parte del re di Francia e del duca di Milano, durante lunghi periodi di tempo.

Pacini ha sottolineato la concomitanza fra l'entrata di Genova nell'orbita ispano-imperiale, nel settembre del 1528, e l'approvazione, poco dopo, di una profonda riforma istituzionale destinata a unificare la classe dirigente attraverso l'iscrizione in un "libro delle descrizioni" dei nomi di quelle famiglie alle quali erano riservati i carichi pubblici<sup>24</sup>. Il potere sarebbe rimasto, a partire d'allora, nelle mani di quei membri che formassero parte solamente di 28 *alberghi*<sup>25</sup>, classico procedimento di aggregazione verticale di tipo nobiliario che serviva per unire famiglie e gruppi con interessi comuni. In questo modo, ci si attendeva porre freno ai conflitti di fazione, con un processo simile a quello che, come ha dimostrato Gerard Delille, si stava producendo in gran parte del Mediterraneo occidentale nello stesso periodo<sup>26</sup>. Una tendenza alla pacificazione che andava in parallelo con una marcata oligarchizzazione, auspicata dalla Monarchia Ispanica, che servì per rinforzare la posizione di quei gruppi più affini alla causa spagnola, nei quali, non a caso, si contavano le famiglie più agiate e con maggiori interessi nei domini del re Cattolico<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Per un completo panorama sulla storiografia relativa alla differente natura delle divisioni interne che caratterizzarono la repubblica di Genova dalla distribuzione dei carichi fra *nobili* e *popolari* nel 1290 fino alla riforma del 1528 consultare PACINI, *op.cit.* (nota 11, 1990), pp. 15-48. Dello stesso autore, Pacini, Arturo, "La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento", *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 17 (1992), pp. 57-119.

<sup>25</sup> Le migliori considerazioni sul fenomeno degli *alberghi* le dobbiamo a Edoardo Grendi. Fra i suoi multipli contributi al rispetto si veda, GRENDI, EDOARDO, "Profilo storico degli alberghi genovesi", *Mélanges de l'École Française de Rome*, 87 (1975), pp. 241-302, così come la raccolta di articoli GRENDI, EDOARDO, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, 1987.

<sup>26</sup> DELILLE, GÉRARD, *Le maire et le prieur: pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVIII siècles)*, Roma, 2003.

<sup>27</sup> Processo parallelo a quello che, come abbiamo avuto già occasione di segnalare, si

Senza dubbio, tanto la riforma política come l'allineamento al lato degli Absburgo erano lontani dal comportare di per sé la fine dei conflitti interni. In consonanza con la instabilità che, secondo l'opinione dei contemporanei, costituiva una caratteristica propria dei regimi aristocratici, la repubblica fu scossa da nuovi scontri. E come temevano i ministri del re Cattolico, la divisione fra i *nobili nuovi* e i *nobili vecchi* aprì un nuovo varco per un possibile intervento straniero. Il fallimento della congiura di Gian Luigi Fieschi nel 1547 e i tumultuosi avvenimenti del 1575 furono seguiti da vicino dalla Monarchia Ispanica che, senza bisogno di ricorrere alle armi, riuscì a mediare attivamente per ristabilire l'unità del patriziato genovese<sup>28</sup>. L'approvazione delle Leggi di Casale nel 1576, che con pochi ritocchi durarono fino alla fine del XVIII secolo, fu condizionata, in parte, dagli effetti negativi della bancarotta castigliana del 1575<sup>29</sup>. In una curiosa manovra, la Monarchia spagnola, lungi dal decantarsi a favore dei *nobili vecchi*, fra i quali si incontravano i suoi principali finanziatori e i grandi appaltatori di flotte, optò per forzarli a negoziare con i *nuovi* che, a loro volta, avevano conseguito forti legami mercantili con Anversa, Siviglia, Napoli e la Sicilia<sup>30</sup>. L'accordo generale del 1577 mise

produrrà nelle Province Unite con posteriorità alla pace di Westfalia come conseguenza delle trasformazioni interne derivate dai nuovi legami nati fra Madrid e l'Aia. HERRERO, *op.cit.* (nota 5, 2000), pp. 287-303.

<sup>28</sup> Al riguardo consultare il rigoroso lavoro di Savelli, RODOLFO, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel '500*, Milano, 1981, così come le pagine che gli dedica Costantini. COSTANTINI, CLAUDIO, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, 1978. Un recente studio sulle discussioni intavolate nel seno del Consiglio di Stato sul modo d'intervenire negli affari di Genova, nel quale si sfumano le considerazioni realizzate al riguardo da Manuel Rivero Rodríguez è quello di Pacini, Arturo, "El 'padre' y la 'república perfecta': Génova y la Monarquía española en 1575" in BRAVO LOZANO, JESÚS (ed.), *Espacios de poder. Vol. II: Cortes, Ciudades y Villas (s. XVI-XVIII)*, Madrid, 2002, pp. 119-132 e PACINI, ARTURO, "Grandes estrategias y pequeñas intrigas. Génova y la Monarquía Católica de Carlos V a Felipe II", *Hispania*, LXV, 219, (2005), pp. 21-44.

<sup>29</sup> Riguardo a questa questione si veda, Doria, Giorgio, "Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola", in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, 1977, pp. 377-394. Una visione sulla sospensione di pagamenti inserita all'interno dei conflitti fazionali della corte di Filippo II è quella di CARLOS MORALES, CARLOS JAVIER DE, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI*, Ávila, 1996.

<sup>30</sup> In un memoriale elaborato nel 1575, in pieno conflitto civile con i *nobili vecchi* espulsi dal governo, i loro rivali, i *nobili nuovi*, spiegavano in questi termini i forti interessi che avevano concentrato nei mercati della Monarchia, il che valeva da solo a smentire le insinuazioni di chi li accusava di favorire gli interessi di Francia: "*quelli cittadini nobili li quali oggidì governano [si riferisce ai nuovi], sono tanto interessati nelli regni e stati di*

fine ai progetti destinati a soppiantare agli uomini d'affari della repubblica con i capitalisti autoctoni e, in maniera paradossale, serví per ampliare il numero di banchieri genovesi interessati a mettere a disposizione del monarca Cattolico le loro immense risorse. I legami fra la repubblica e la monarchia si rinforzavano mentre si stringevano le relazioni fra le principali famiglie della nobiltá vecchia, come i Doria, gli Spinola, i Grimaldi, i Pinelli o i Lomellini, o quelle che appartenevano alla nuova nobiltá, come i Balbi, gli Invrea, i Giustiniani, i Durazzo o i Sauli.

Durante il XVII secolo, la bancarotta finanziaria della Monarchia spagnola e la sua progressiva debolezza militare misero in crisi la rete del potere ispano-genovese e auspicarono l'apparizione del denominato partito *repubblicista* che puntava sulla neutralitá o almeno sulla ricerca di alleati alternativi, capaci di emancipare la repubblica dalla tutela spagnola<sup>31</sup>. La messa in pratica di un poderoso programma di costruzione navale e gli sforzi per recuperare il potere mercantile della repubblica attraverso la creazione di un porto franco, la promozione di una politica d'espansione coloniale in Asia e nel Levante ottomano e l'istituzione di convogli navali destinati a solcare le acque mediterranee, ebbero risultati piú che scoraggianti<sup>32</sup>. I rivali mercantili anglo-olan-

*V.M., quanto quelli li quali hanno abbandonato la soa patria [si riferisce ai vecchi]. Il che oltre le altre cose, chiaramente si vede, poichè il tratto delle lane in Ispagna si fa da loro e quello delle sete nel Regno di Napoli e quello dei frumenti in Sicilia dove ogni anno espongono milioni d'oro, oltre li negotii de Milano, Anversa et altri luoghi nelli regni di V.M., a tale che quantunque non facciano questi gran partiti in Corte e cosí gran guadagni, bonificano però li dritti delle lane e le dugane delle sete e la tratte dei frumenti, et hanno di continuo le loro sostanze ne' Stati di V. M. E non è alcuno del governo della Repubblica oggidí che non vi abbia o figlio o fratello o parente ben stretto, laonde e per non perdere il negozio e traffico, e per non perdere le sostanze e parenti, ben può ognuno conoscere che non sola cosí convenghi, ma che bisogna.*" Extraído del "Memoriale alla Maestà del Re Filippo di Spagna", 25-X-1575 in CIASCA, RAFFAELE, *Istruzioni e relazioni degli Ambasciatori Genovesi. Spagna (1494-1617)*, Roma, 1951, vol. 1, pp. 201-202.

<sup>31</sup> In questo senso, la bancarotta del 1627, che colpí specialmente gli uomini d'affari genovesi, e la sconfitta spagnola nella guerra di Mantova, evidenziarono i limiti della collaborazione ispano-ligure. I lavori di Bitossi sul repubblicanismo di Andrea Spinola e di Ansaldo Cebá, cosí come le sue interessanti pagine sui dibattiti interni nel seno del patriziato genovese, sono raccolte in Bitossi, *op. cit.* (nota 8), cap. VI a VIII. Dello stesso autore si veda anche "Il tempo degli oligarchi. Note sulla storia política genovese nella prima età moderna" in *Annali dell'Università di Ferrara*, Sezione Lettere, nuova serie, n°4, (2003), pp. 121-160.

<sup>32</sup> Si veda KIRK, THOMAS, *Genoa and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, Baltimore, 2005 e il suo articolo previo, "A Little Country in a World of Empires: Genoese Attempts to Penetrate the Maritime Trading Empires in the Seventeenth Century", *The Journal of European Economic History*, 25, n° 2 (1996), pp. 407-421. Sul convoglio destinato a controllare il traffico d'argento fra Cadice e Genova e che fu operativa fra il 1655 ed il 1680 si veda, CALCAGNO, GIAN CARLO, "La

desi, protetti dai grandi privilegi che erano riusciti a strappare a Madrid dal 1648, non esitarono a ostacolare, perfino con l'uso della forza, l'applicazione del programma<sup>33</sup>. Inoltre, gli interessi che legavano i principali membri della classe dirigente genovese alla Monarchia spagnola erano troppo forti perché, anche a causa della crescente aggressività mostrata dalla Francia di Luigi XIV, si potesse affermare una fazione contraria al partito spagnolo. Un fenomeno che fu ben percepito ancora nel 1690 da parte del delegato francese in Genova che, nella sua proposta per conquistare il territorio della repubblica, segnalava con preoccupazione che una delle maggiori barriere per portar alla pratica detto progetto consisteva nel fatto che:

*“...el partido de España siempre ha prevalecido en ella. Los principales y más ricos de la nobleza han estado siempre unidos y encadenados a los intereses de esta monarquía a causa de los feudos y tierras considerables que poseen en los estados de su Majestad Católica o ganados por las grandes utilidades que hacían en el comercio con los españoles o, finalmente, por su temor viéndose cada día a las puertas las fuerzas del estado de Milán.”*<sup>34</sup>

#### 4. Il meccanismo d'inserimento dei genovesi nel sistema imperiale spagnolo

La consolidazione del partito spagnolo nella repubblica corrispondeva all'imponente radicamento che la comunità genovese era riuscita a raggiungere nelle principali città e piazze commerciali della Monarchia cattolica, dove godeva di prerogative in molte occasioni addirittura superiori a quelle dei propri sudditi del re<sup>35</sup>. Grazie a una estesa e ben coordinata rete di soci e parenti, i genovesi vinco-

navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento”, *Miscellanea Storica Ligure. Nuova serie periodica*, III, 1 (1971), pp. 267-391. Si veda anche, BITOSI, CARLO, “Navi e politica nella Genova del Seicento” *Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, Serie VI, Vol. V, (2000), pp. 261-283. Sul sistema di galee e fondamentale LO BASSO, LUCA, *Uomini di remo, Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, 2003.

<sup>33</sup> Gli intenti genovesi di creare compagnie privilegiate per commerciare in Asia furono smantellate dagli olandesi che arrivarono a catturare i due navigli inviati dalla repubblica per evitare ogni possibile erosione del monopolio che pretendevano esercitare in queste acque. Al riguardo si veda, Subrahmanyam, Sanjay, “On the significance of Gadflies: the Genoese East India Company of the 1640s”, *Journal of European Economic History*, 17, 3 (1988), pp. 559-582.

<sup>34</sup> Biblioteca Nacional (BN), Mss. 11021, fols. 120-172, Riflessione fatta al re di Francia dal suo ambasciatore in Genova nel 1690 sulla situazione di quella repubblica e i mezzi che giudicava convenienti per conquistarla.

<sup>35</sup> Nel caso di Siviglia, gli ampi privilegi concessi da Fernando III risalivano al 1251. Sulla natura e la consolidazione dei medesimi durante la bassa Etá Media, si veda GON-

larono fortemente alla Monarchia molti territori e d'altro canto, come ha sottolineato Galasso, inserirono nei circuiti finanziari e mercantili internazionali anche zone marginali<sup>36</sup>. Con l'obbiettivo di rinforzare questa posizione di privilegio e di limare la concorrenza delle altre comunità degli uomini d'affari<sup>37</sup>, i genovesi ricorsero alle classiche strategie di solidarietà e reciprocità interna proprie delle diaspore mercantili. L'eccellente lavoro di Edoardo Grendi sui Balbi illustra in maniera esauriente la varietà di mezzi utilizzati da questa agiata famiglia della nobiltà nuova per riuscire a radicarsi in luoghi così distanti come Anversa,

ZÁLEZ JIMÉNEZ, MANUEL, "Genoveses en Sevilla (siglos XIII-XV)" in *Presencia italiana en Andalucía, siglos XIV-XVII. Actas del I Coloquio Hispano-italiano*, Siviglia, 1985, pp. 115-130. Per l'Italia spagnola si veda, MUTO, GIOVANNI, "La presenza dei Genovesi nei domini spagnoli in Italia" in Dino Puncuh (ed.), *Studi in memoria di Giorgio Costamagna. Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova Serie XLIII (CXVIII), fasc. I, Genova, 2003, pp. 659-671.

<sup>36</sup> Al riferirsi al regno di Napoli, Galasso segnala: "I genovesi fecero precocemente sentire nel Regno il soffio del grande boom che agitò la vita commerciale europea del secolo XVI; dettero un contributo determinante alle fortune di Napoli come metropoli commerciale del Mezzogiorno; promossero, attraverso i pagamenti e le partite di giro di banchi napoletani, una gran parte delle attività economiche meridionale; sciamarono da Napoli nelle più remote parti del Mezzogiorno per comprare o amministrare, si napolitizzarono, durante residenze lunghissime.", in GALASSO, GIUSEPPE, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1992 (1ª ed, 1967), p. 228. Riguardo a queste questioni consultare anche OTTE, ENRIQUE, "Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del XV e del XVI secolo" in MADDALENA, ALDO DE Y KELLEBENZ, HERMANN (ed.), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, 1986, pp. 27-56.

<sup>37</sup> Nel luglio del 1654, in pieno conflitto ispano-genovese, a causa della già riferita questione di Finale, e a fronte della decisione spagnola di sequestrare i loro beni nei territori italiani della corona, i genovesi minacciarono di pubblicare una norma con la quale s'impedissero alle galere d'obbedire agli ordini dei principi stranieri e - ciò che era assai peggio in piena congiuntura bellica con la Francia - si proclamasse l'esilio in Corsica di quanti realizzavano prestiti fuori dalla repubblica. Nonostante l'apertura di trattative, il Consiglio di Stato segnalava che, in caso di mancato raggiungimento di un accordo, si sarebbe potuto procedere a sequestrare anche i beni dei genovesi in Castiglia, una soluzione che avrebbe obbligato a cercare finanziatori alternativi; per questo si proponeva: "*se procurase esto suplir viendo si habrá flamencos, holandeses o ingleses con quien poder tratar lo cual sería muy conveniente no sólo en caso de no ajustarse genoveses con Vuestra Majestad sino en el de no romper pues cuantos más hombres de negocios hubiera menos tirana darán la ley ni los unos ni los otros asentistas.*" AGS, Estado, leg. 3607, Consulta del Consiglio di Stato sulla negoziazione con l'ambasciatore di Genova, Madrid, 12-11-1654. Il problema stava nel fatto che, come abbiamo già avuto occasione di segnalare, a differenza dei genovesi, i nuovi finanziatori non intendevano farsi coinvolgere negli affari di una Monarchia alla bancarotta, né si dimostravano interessati ad accedere al patronato della corona. Il loro unico obbiettivo, grazie alla protezione che ricevevano dai loro rispettivi stati, era quello di strappare sempre migliori concessioni sui mercati spagnoli, ciò che avrebbe messo la Monarchia in una posizione di mera dipendenza economica. Il sistema imperiale spagnolo sarebbe così entrato in una fase di dissoluzione. HERRERO, *op. cit.* (nota 5, 2000).

Madrid, Milano o l'impero coniugando attività assai diverse, dal commercio della seta ai grandi prestiti alla corona o alla distribuzione del mercurio di Idria, ma senza rompere i legami con il suo luogo di origine<sup>38</sup>.

Insieme alle classiche unioni endogamiche con altri membri della nobiltà genovese, specialmente con le principali famiglie dei *nobili nuovi* come gli Invrea, i Giustiniani o i Durazzo, ma senza disprezzare per questo lo stabilimento di vincoli con i più cospicui membri della nobiltà vecchia come gli Spinola, i Balbi operarono attraverso compagnie di *fratria*, che permettevano la partecipazione nei più variati affari di differenti rami della famiglia residenti tanto a Genova come altrove nella Monarchia spagnola<sup>39</sup>.

L'attaccamento e il vincolo esistenti verso il proprio luogo d'origine si manifestavano anche nei legati testamentari di alcuni dei principali uomini d'affari genovesi. Ottavio Centurione, che nella sua condizione di marchese del Monasterio sembrava aver optato per una piena integrazione nella società di accoglienza, decise destinare le sue rendite provenienti dalle alcabalas di Madrid per redimere esclusivamente quei prigionieri o schiavi che fossero oriundi di Genova o del regno di Corsica, nominando come unico incaricato dell'esecuzione di detta opera pia il Serenissimo Senato della repubblica<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> GRENDI, EDOARDO, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, 1997. Álvarez Nogal sottolinea come gran parte dell'esito degli uomini d'affari genovesi radicava in questa strategia di diversificazione nel seno della propria famiglia. Il primogenito rimaneva a Genova da dove offriva l'appoggio finanziario al resto dei membri della famiglia, -incaricato di diversi negozi in un'ampia rete di piazze europee, grazie all'accesso alle fiere di cambio italiane- il che gli permetteva affrontare maggiori rischi che ai suoi competitori. ÁLVAREZ NOGAL, CARLOS, *Sevilla y la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Siviglia, 2000, pp. 129-128.

<sup>39</sup> Un meccanismo che facilitava una supervisione dell'attività finanziaria e mercantile della compagnia da parte di tutti i membri che la componevano. Grendi riprende il testo integrale dell'atto di costituzione di una di queste compagnie, quella creata nel 1623 fra Stefano, Antonio e Bartolomeo Balbi per i loro affari a Genova, nelle fiere di Besançon e in Spagna, e che, nel suo 4° capitolo, segnalava: "*In fine d'ogn'anno o pochi mesi dopo saranno obligati detti nominati a levar bilanci da libri che resteranno a cura loro, et si manderanno i bilanci di Genova in Madrid, e quelli di Madrid in Genova affinché resti ogn'uno ben informato di ciò che passa, et occorrendi replicar qualche cosa sopra i negozi fatti si possa fare.*" In GRENDI, *op. cit.* (nota 38), p. 314. Si veda anche, per il caso degli Spinola, ÁLVAREZ NOGAL, CARLOS; LO BASSO, LUCA e MARSILIO, CLAUDIO, "La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere dei cambi (1610-1656)" *Quaderni Storici*, 124, XLII, n°1 (2006), pp. 1-14 e ÁLVAREZ NOGAL, CARLOS, "Las compañías bancarias genovesas en Madrid a principios del siglo XVII", *Hispania*, LXV, 219, (2005), pp. 67-90.

<sup>40</sup> ASG, Archivio Segreto, Lettere dei Ministri di Spagna, leg. 2450, Capitoli della scrittura del patronato della chiesa della Santissima Trinità dei Trinitari scalzi di Alcalá che trattano la fondazione che fece il marchese del Monasterio dell'opera pia per la redenzione degli schiavi, incluso in una lettera da Madrid, 29-10-1659.



La nazione genovese, come il resto delle comunità mercantili situate nei principali porti della Monarchia, ricorse pure a meccanismi di protezione corporativa come forma piú adeguata per salvaguardare i suoi interessi e mantenere la sua identità collettiva attraverso della fondazione di confraternite, ospedali, cappelle o centri di devozione o sepolture riservati in maniera esclusiva ai genovesi<sup>41</sup>.

Un posto speciale in questa rete associativa era riservato ai consoli incaricati a vigilare il rispetto dei privilegi e di risolvere le dispute che potevano sorgere nel seno della comunità. A parte nella Corte, dove la Corona non accettó mai la creazione di questo tipo di organismi, i genovesi riuscirono a stabilire un'imponente rete di consolati nelle principali città e porti della

<sup>41</sup> In Siviglia, s'incontravano fortemente vincolati alla confraternita dell'Assunzione di Nostra Signora, conosciuta come confraternita dei cavalieri che fra le sue regole includeva lo statuto di purezza di sangue. Fra i membri piú distaccati figuravano Juan Bautista, Francisco y Sebastián Pinelo, Nicolás de Spinola, Gaspar Centurión o Andrés Cataneo. Si veda Archivo de la Diputación Provincial de Sevilla, Amor de Dios, leg. 1. Ringrazio a María Hermoso Mellado-Damas, che sta realizzando un lavoro rivelatore sulla riduzione degli ospedali nel 1587, per avermi facilitato questa informazione. Anche in Siviglia, il console della nazione sollicitó nel 1591 il permesso alla repubblica per fondare una cappella nella chiesa dei carmelitani, per il quale chiedeva un quinto su tutte le mercanzie genovesi che entrassero o uscissero dalla città. I genovesi sarebbero stati ricevuti come confratelli della Vergine del Carmine e collocarono nell'altare maggiore del convento dei carmelitani la statua di San Giorgio. Al riguardo si veda, GIL-BERMEJO GARCÍA, JUANA, "Naturalizaciones de italianos en Andalucía" in *Presencia italiana en Andalucía, siglos XIV-XVII. Actas del I Coloquio Hispano-italiano*, Siviglia, 1985, pp. 185-186. Per il caso di Cadice e di Jerez consultare, SANCHO DE SOPRANIS, HIPÓLITO, "Los genoveses en la región gaditano-xericense de 1460 a 1800", *Hispania*, 8 (1948), pp. 376-377. In Cartagena i genovesi fondarono alla fine del XVI secolo la confraternita di San Giorgio, Montojo Montojo, Vicente, "Crecimiento mercantil y desarrollo corporativo en España: los consulados extraterritoriales de extranjeros (ss. XVI-XVII)", *Anuario de Historia del Derecho Español*, (1992), pp. 48-49. In Napoli, in piena espansione della comunità genovese, questi abbandonarono la piccola chiesa di Santa Maria la Nova per costruire, nel 1587, quella di San Giorgio Martire, MUSI, AURELIO, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli, 1991, p. 164. Una recente contribuzione sulla figura delle confraternite di mercanti come meccanismo d'integrazione sociale é quella di CRESPO SOLANA, ANA, "Nación extranjera y cofradía de mercaderes: el rostro piadoso de la integración social" in VILLAR GARCÍA, MARÍA BEGOÑA e PEZZI CRISTÓBAL, PILAR (ed.), *I Coloquio Internacional. Los extranjeros en la España Moderna*, Málaga, 2003, Vol. II, pp. 175-187. Dalla sua parte Manuel Rivero offre un'interessante valutazione intorno all'ospedale degli italiani in Madrid dove i genovesi disponevano di un posto permanente, Rivero, Manuel, "La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nación italiana" in ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, ANTONIO e GARCÍA GARCÍA, BERNARDO (ed.), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Madrid, 2004, pp. 505-528.

Monarchia<sup>42</sup>. Così lo testimonia la ricca corrispondenza conservata nell'Archivio di Stato di Genova, che ci permette ricostruire gran parte dell'attività mercantile di dette colonie, i conflitti giurisdizionali nei quali si videro coinvolte, le franchigie e le immunità delle quali godevano, il loro grado di radicamento e le controversie relazionate con i loro incarichi e con gli espedienti utilizzati per finanziare le loro attività<sup>43</sup>. Il potere dei consoli variava in funzione del peso della comunità genovese, dei privilegi che questa era riuscita a conseguire nel passato e della capacità dei membri della nazione per mantenere la loro autonomia, non solo rispetto alle autorità locali, ma anche nei loro rapporti con il governo della repubblica.

Curiosamente, in quei luoghi dove i genovesi si incontravano meno radicati nel seno della società locale, l'azione dei consoli risultò più effettiva e meno causante di conflitti. Al contrario in città come Cadice, Napoli o Siviglia, dove il loro inserimento era pieno e dove arrivarono ad accaparrarsi gran parte dell'attività mercantile e finanziaria, le dispute si convertirono in una costante<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Il fracasso del progetto del 1623 per creare un consolato che raggruppasse ai membri di tutte le nazioni che formavano parte della Monarchia è documentato da DOMÍNGUEZ ORTIZ, ANTONIO, *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos*, Siviglia, 1996 (1ª ed. 1960), p. 46. La presenza dei delegati diplomatici offriva un'adeguato meccanismo di protezione ma diminuiva l'autonomia agli uomini d'affari rispetto ai suoi rispettivi governi d'origine. Il desiderio della Monarchia per regolare le attività degli innumerevoli consolati nei suoi porti spiega il desiderio di Filippo IV a nominare un unico console per tutte le nazioni nelle principali città. Una misura destinata soprattutto a controllare il contrabbando e a ricavare nuovi ricorsi fiscali dato che era previsto vendere il carico al miglior offerente. Al riguardo si veda, Montojo *op. cit.* (nota 41), p. 57. Sul consolato genovese a Napoli si veda l'interessante lavoro di BRANCACCIO, GIOVANNI, "Nazione genovese". *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, 2001.

<sup>43</sup> La corrispondenza consolare del *Archivio di Stato di Genova* è a volte frammentaria e si riferisce in particolare alla seconda metà del XVII secolo. Ma comunque è di una ricchezza indiscutibile e, confrontata con altre fonti alternative come quelle notariali o i ricchi processi per cause di contrabbando archiviati in Simancas, ci può aiutare a ricostruire le reti mercantili istituite dalla comunità genovese nei porti della Monarchia. Sulle possibilità di quest'ultimo tipo di fonti si veda, Herrero Sánchez, Manuel, "La política de embargos y el contrabando de productos de lujo en Madrid (1635-1673). Sociedad cortesana y dependencia de los mercados internacionales", *Hispania*, 201, LIX/1 (1999), pp. 171-191.

<sup>44</sup> Galasso riprende le parole del console genovese di Napoli, Paolo Grillo, dove si osserva come l'integrazione dei genovesi in tutti gli ambiti della vita locale rendeva ogni volta più innecessario questo tipo di strumenti di organizzazione privilegiata e corporativa per una nazione: "che hoggidi è in Napoli la più disunita et men zelante del honore et reputazione delle cose pubbliche." Preso da GALASSO, *op. cit.* (nota 36), p. 228. Conflitti nel seno delle comunità nazionali che non erano un'esclusiva dei genovesi come osservava il segretario del Granduca di Toscana al parlare delle rivalità fra i mercanti fiorentini residenti in

Collado Villalta ci offre una eccezionale testimonianza sui conflitti che scossero la poderosa comunità genovese in Siviglia a causa della elezione consolare nel 1623<sup>45</sup>. La grande contesa fra quelle famiglie che facevano parte della Giunta dei Nobili e che, in consonanza con la costituzione aristocratica della repubblica, si consideravano in diritto a monopolizzare questo posto, e i meno agiati settori mercantili, per i quali la carica di console era un passo necessario per passare a più alti riconoscimenti, terminò a favore dei primi grazie alla pressione esercitata dall'ambasciatore genovese a Madrid, presso il Consiglio di Stato. La controversia metteva in rilievo il predominio raggiunto in Siviglia da quelle famiglie dell'aristocrazia finanziaria genovese con importanti connessioni, tanto con la Corte come con la sua città di origine, e il cui peso negli organi del governo sivigliano e fra la nobiltà autoctona si era consolidato durante il XVI sec. grazie ad una abile politica matrimoniale e al controllo delle finanze municipali<sup>46</sup>.

Un'altra abituale via d'inserimento nelle società locali era il ricorso alla naturalizzazione. I lavori di Dominguez Ortiz mettono in risalto che, nonostante restassero assai indietro rispetto alle nazioni portoghese e fiamminga, i

Cadice: "non si confonda su questi rivalità ed invidie che passano tra quelli della nostra nazione perché è cosa naturale alla quale non c'è rimedio e si rende comune anche alle altre nazioni...lo stesso fanno i genovesi fra di loro, e gli inglesi che sono a Livorno vorrebbero poter estermarsi l'uno all'altro." Archivio di Stato di Firenze (ASF), Mediceo del Principato, filza 4261, Lettera di Bassetti a Ferroni, Firenze, 25-VIII-1672.

<sup>45</sup> COLLADO VILLALTA, PEDRO, "La nación genovesa en la Sevilla de la Carrera de Indias: declive mercantil y pérdida de la autonomía consular" in *Presencia italiana en Andalucía, siglos XIV-XVII. Actas del I Coloquio Hispano-italiano*, Siviglia, 1985, pp. 53-114. L'autore raccoglie in un annesso l'informe elaborato dall'Udienza di Siviglia sulla causa riguardante la nomina del console, così come il memoriale presentato dall'ambasciatore della repubblica nel 1632 e l'opinione contraria della comunità di mercanti genovesi in Siviglia.

<sup>46</sup> Come ha evidenziato Vila Vilar, i grandi appaltatori della Corona contavano con una serie di corrispondenti in Siviglia che s'incaricavano di informarli sulla situazione del mercato dell'argento e d'amministrargli una serie di rendite assai lucrative. A questa maniera, Tomás de Mañara sarebbe il corrispondente dell'influente *Factor General*, Bartolomeo Spinola, di Octavio Centurión o di Carlos Strata per quelli che riscuotevano le sue rendite in Siviglia, Cadice, Malaga e Jerez e effettuava operazioni di cambio da vellone ad argento nella Casa della Moneda, si veda VILA VILAR, ENRIQUETA, *Los Corzo y los Mañara. Tipos y arquetipos del mercader con América*, Siviglia, 1991, pp. 128-129. Il peso di Siviglia nel sistema finanziario genovese cadde in maniera considerevole lungo il XVII secolo, in particolare dal momento in che la Tesoreria Generale di Madrid finì per assumere le funzioni della *Casa de Contratación* con l'obiettivo di attendere con maggior efficacia ai banchieri della Corte, ÁLVAREZ NOGAL, CARLOS, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV*, Ávila, 1997, p. 86.

genovesi ricorsero in varie occasioni a questo meccanismo di assimilazione per poter accedere senza barriere al commercio con l'America<sup>47</sup>. Le forti proteste espresse nella Corte o per altre istanze locali, come il Consolato di Siviglia, obbligarono a rendere piú severi i requisiti per ottenere un certificato di naturalizzazione. In questo modo si spiega il decreto reale del 1608 che stabiliva potesse accedere a questo privilegio reale solo chi avesse risieduto 20 anni nel regno, 10 dei quali sposato con un residente, e che fosse in possesso dei sufficienti beni stabili<sup>48</sup>. Tali condizioni cosí rigorose e il desiderio delle grandi famiglie genovesi di imparentarsi con la élite locale per meglio radicarsi nella vita economica e sociale del luogo, spiegano il gran numero di matrimoni misti, che comunque furono compatibili con la conservazione dei tradizionali matrimoni endogamici da parte di altri rami della famiglia<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Secondo i dati ottenuti da Domínguez Ortiz, lungo il XVII secolo i genovesi ottennero 42 naturalizzazioni e furono ampiamente superati dai fiamminghi, con 98 permessi, e dai portoghesi con 91. Domínguez Ortiz, Antonio, "La concesión de naturalezas para comerciar con Indias durante el siglo XVII", *Revista de Indias*, 76 (1959), pp. 227-259. Al riguardo é necessario sottolineare che le buone relazioni fra la repubblica ligure e la Monarchia Ispanica rendevano meno necessario il dover contare con un permesso di naturalizzazioni al momento di evitare l'embargo commerciale che colpì duramente i portoghesi, i francesi, gli inglesi e anche i fiamminghi, che solitamente si confondevano con gli olandesi. Da parte sua, Sanz Ayán appunta che nell'epoca dei Re Cattolici, i permessi di naturalizzazione erano necessari per partecipare nell'incasso delle rendite reali e nei negozi bancari in consonanza con quello che pretendeva la Cedula Reale del 1499 secondo la quale i banchi pubblici solamente potevano essere diretti da residenti. In piú ci offre un'interessante lista di dove predominano ancora i genovesi, SANZ, *op.cit.* (nota 10), pp. 473 y 477.

<sup>48</sup> Gil-Bermejo realizza alcune sfumature sulle cifre date da Domínguez Ortiz e offre alcuni esempi sui problemi sperimentati dai genovesi per ottenere la naturalizzazione. Le disposizioni volte a rendere piú restrittivi i requisiti crebbero fino a culminare nella Cedula Reale del 1645, che arrivó ad annullare un buon numero di permessi di naturalizzazione. GIL BERMEJO, *op. cit.* (nota 41), pp. 178-179.

<sup>49</sup> Musi ci offre l'esempio della famiglia De Mari installata in Napoli all'inizio del XVI secolo e che finirá con radicarsi nella societá del sud d'Italia nella metà del XVII secolo con Giovan Battista De Mari, marchese di Assigliano. Un clan familiare con attività molto diversificate, con relazioni con la madre patria che gli permetteva operare nelle fiere di cambio, con una politica matrimoniale mista e con una crescente tendenza a controllare i carichi pubblici, specialmente quelli relativi agli affari finanziari. In MUSI, *op. cit.* (nota 41), pp. 153-156. Nel suo classico studio sulla presenza genovese in Siviglia, Ruth Pike stabilisce un'importante differenza – che sarebbe interessante contrastare – fra quei genovesi residenti e vicini della città che, come i Pinelo o i Negrone, si ispanizzano e si assimilano attraverso matrimoni con la nobiltá locale, e quei genovesi "di passaggio", dediti soprattutto al commercio, che mantengono relazioni endogamiche e vivono al margine della societá sivigliana, PIKE, RUTH, *Enterprise and Adventure: the Genoese in Seville and the Opening of the New World*, Cornell, 1966, pp. 1-5. Senza dubbio le succulenti doti

Tale modello di strategia matrimoniale poteva funzionare solo e quando i genovesi fossero ben accetti presso i gruppi dirigenti dei territori dove operavano. Fu così che gli uomini d'affari della repubblica godettero di un vantaggio rispetto alle altre comunità mercantili, che permise loro di prosperare e crescere senza problemi all'interno del sistema del potere spagnolo. Al controllo sui flussi internazionali di capitali e alla loro estesa rete di contatti, i genovesi potevano aggiungere, rispetto ai loro rivali portoghesi, inglesi e olandesi, il fatto di possedere un lustro aristocratico, che si era consolidato grazie al processo di oligarchizzazione portato a termine dal governo della *repubblica dei Magnifici* durante il XVI sec. Un ascendente che permise ai genovesi di ottenere una serie di incarichi riservati al ceto patrizio e che facilitò la loro promozione sociale, situandoli in una ottima posizione per accedere ai principali meccanismi del patronato regio<sup>50</sup>.

L'indebitamento della Monarchia e le sue successive bancherotte portarono ad una profonda trasformazione degli investimenti e dello status sociale di questi uomini d'affari genovesi che, a cambio dei prestiti, si videro ricompensare con ogni tipo di prebenda e finirono con accaparrarsi le rendite più lucrative della Corona e dei governi locali<sup>51</sup>. I genovesi riuscirono a incrementare il loro patrimonio mediante la fondazione di maggiorascati, l'investimento massiccio in beni immobili, il controllo sui maggiori prestiti alla Corona o grazie alla facilità nell'acquistare l'abito dei principali Ordini Militari o determinati titoli nobiliari. Le loro capacità come amministratori, i loro vincoli con le

che i genovesi erano capaci di offrire facilitavano i matrimoni con le migliori famiglie. Vila Vilar, nel suo dettagliato studio sulle reti familiari dei Corzo e dei Mañara in Siviglia, ci parla della favolosa dote, niente meno che 250.000 ducati, che Juan Antonio Corzo offrì per sposare sua figlia che si sarebbe convertita in duchessa di Veragua e contessa di Gelves, VILA, *op. cit.* (nota 46), p. 173.

<sup>50</sup> Dubost ha osservato che, almeno fino alla chiusura sociale imposta dalla nobiltà francese nella tappa finale del regno di Luigi XIV, i "gentilshommes" italiani erano facilitati rispetto agli altri stranieri nel contrarre matrimoni con l'aristocrazia locale. Inoltre ci offre dati sul grado di endogamia dei matrimoni italiani in Francia che fra il 1520 ed il 1690 era intorno al 30% del totale. Si veda, DUBOST, JEAN-FRANÇOIS, *La France italienne, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, Parigi, 1997, pp. 343 y 354.

<sup>51</sup> Abbiamo già avuto occasione di riferirci alla sua attività come prestatori di capitali nella Corte. Un primato che vantaronο anche nei regni periferici della Monarchia, come testimonia il lavoro di Calabria sul controllo delle finanze napolitane da parte dei genovesi, Calabria, Anthony, "Finanzieri genovesi nel Regno di Napoli nel Cinquecento", *Rivista Storica Italiana*, 101, (1989), pp. 578-613, e nei governi municipali come spicca dai dati offerti da Vila Vilar sulla massiva partecipazione nelle finanze della città di Siviglia in, VILA VILAR, ENRIQUETA, "Participación de capitales italianos en las rentas de Sevilla en el siglo XVI" in *Presenza italiana nell'Andalusia del basso medioevo*, Bologna, 1990, pp. 85-102 così come VILA, *op. cit.*, (nota 46), pp. 145-150.

migliori famiglie e la loro ampia rete di influenze spianarono la strada, nonostante le proteste, al loro ingresso nei governi delle città più prospere della Monarchia, attraverso l'acquisto sistematico degli uffici municipali e di ogni tipo di carichi pubblici<sup>52</sup>.

I genovesi non solo entrarono negli organismi municipali, ma finirono con raggiungere posti di grande rilievo nella Corte, mediante un'attiva partecipazione nei principali Consigli e Giunte di governo. La necessità della Corona di circondarsi di persone con la sufficiente competenza per amministrare i propri affari e controllare il complesso apparato finanziario della Monarchia, spiega durante tutto il XVII secolo la massiccia presenza di genovesi nel *Consejo de Hacienda*, massimo organo di amministrazione delle finanze della Monarchia, o le loro reiterate nomine come *Factores Generales*, incaricati della gestione del debito pubblico, come testimoniano i casi di Bartolomeo Spinola, Gian Luca Pallavicino o Andrea Pichenotti, che esercitarono con efficienza detta funzione durante un lungo periodo di tempo<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> Per il caso di Siviglia si vedano i lavori già ricordati di Vila Vilar e di Pike. Per quanto riguarda Cadice rimane valido il libro di SANCHO DE SOPRANIS, HIPÓLITO, *Los genoveses en Cádiz antes de 1600*, Larache, 1939 così come le interessanti memorie di Raymundo Lantéry che mettono in risalto il potere raggiunto dai genovesi. Al rispetto si veda lo studio di BUSTOS RODRÍGUEZ, MANUEL, *Un comerciante saboyano en el Cádiz de Carlos II*, Cadice, 1983. Da parte sua Montojo ci parla dei conflitti faziosi nel seno dell'oligarchia di Cartagena alla fine del XVI secolo fra quelli che pretendevano privare ai genovesi dei carichi comunali che occupavano e i parenti e amici –sia allevatori che commercianti e grandi proprietari terrieri - che vennero in suo aiuto, in MONTOJO MONTOJO, VICENTE, "Matrimonio y patrimonio en la oligarquía de Cartagena (ss. XVI-XVII)" in CHACÓN JIMÉNEZ, FRANCISCO, HERNÁNDEZ FRANCO, JUAN E PEÑAFIEL RAMÓN, ANTONIO (ed.), *Familia, grupos sociales y mujer en España (siglos XVI-XVII)*, Murcia, 1990, pp. 49-93. Sulle proteste sollevate dalla Corte per l'entrata degli uomini d'affari nei consigli delle città castigliane si veda, FORTEA PÉREZ, JOSÉ IGNACIO, *Monarquía y Cortes en la Corona de Castilla: las ciudades ante la política fiscal de Felipe II*, Salamanca, 1990. Una prova elocuente sul rifiuto che provocava l'ascesa sociale dei genovesi la incontriamo nei memoriali di Martínez de la Mata che, a metà della decade del 1650, segnalava: "Con lo que han robado a la Real Hacienda los genoveses, han comprado oficios, preeminencias, hábitos y honores, y vasallos en estos Reinos contra la voluntad de los mismos pueblos {...} Los oficios y honores que han comprado genoveses en estos reinos y demás estados con la hacienda adquirida con usuras y los mejores y más interesados casamientos, pertenecen a los naturales, contraviniendo a las leyes y condición de millones que especialmente lo niegan y derogan las cartas de naturaleza que han dado a genoveses. Demás de que en su república no dejan que ningún extranjero gane con su trabajo la comida, en ningún trato o modo de vivir que pueda tener." MARTÍNEZ DE LA MATA, FRANCISCO, *Memoriales y Discursos. Edición crítica a cargo de Gonzalo Anes*, Madrid, 1971, pp. 267-268.

<sup>53</sup> Al riguardo si veda, ÁLVAREZ NOGAL, *op. cit.* (nota 46); SANZ AYÁN, CARMEN, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid, 1988 e RUIZ MARTÍN, FELIPE, *Las finanzas de la Monarquía Hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid, 1990, pp. 57-58. Intorno a

A cambio di tali servizi o come forma di ricompensa per l'attività svolta nei momenti di massima difficoltà finanziaria, la Corona gratificò i suoi banchieri con titoli nobiliari e altri tipi di riconoscimenti: Bartolomé Spinola venne nominato conte di Pezuela de las Torres; Giovanni Stefano Invrea, conte di Yebes; Ottavio Centurione, marchese del Monesterio e membro del *Consejo de Hacienda* e del *Consejo de Guerra*, cavaliere di Calatrava e cameriere della regina; Gio Francesco Balbi, conte Villalvilla; Tobia Pallavacino, cavaliere di Santiago e familiare dell'Inquisizione, mentre suo fratello, Francesco, riuscì a diventare membro del Consiglio della Suprema Inquisizione<sup>54</sup>.

Allo stesso modo, le principali famiglie dell'aristocrazia genovese ebbero un'attiva partecipazione nei quadri militari della Monarchia. Insieme al loro indiscutibile protagonismo come capitani generali delle differenti squadre di galere che operavano nel Mediterraneo, alcuni riuscirono a conseguire carichi di prim'ordine nella rete dei comandi degli eserciti reali che operavano nei Paesi Bassi, in Catalogna o nel nord d'Italia. Al rispetto basta pensare nel ruolo determinante giocato da Ambrogio Spinola durante la fase più virulenta della guerra delle Fiandre e nella meno felice partecipazione nell'assedio di Casale, che gli costò la vita, alcuni anni dopo essere stato ricompensato, a parte altri riconoscimenti, con il titolo di marchese dei Balbases<sup>55</sup>.

questo assunto, diamo di nuova la parola a Martínez de la Mata che, riferendosi alle disastrose conseguenze del Medio Generale del 1577 per i progetti di nazionalizzazione delle finanze castigliane legati alla bancarotta del 1575, indica come le cose peggiorarono ancora di più alla morte di Filippo II: "*El santo decreto, que tanto exclamó por él Murcia de Llana, que salió contra genoveses el año de 1575, sentido mucho en Génova; por lo cual escribieron, suplicando a su Majestad diversas veces declarase lo que quería de ellos para que lo hiciesen. {...} Después de los días del Señor Rey D. Felipe II, pudieron más las astucias y negociaciones de los genoveses alcanzar el que se fiase de ellos el desempeño de la Real Hacienda siendo ellos la causa de su mayor empeño como quien fía de los lobos el aumento y conservación del ganado.*" MARTÍNEZ DE LA MATA, *op. cit.* (nota 52), p. 261.

<sup>54</sup> DOMÍNGUEZ ORTIZ, ANTONIO, *Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid, 1983 (1ª ed. 1960), pp. 104-107.

<sup>55</sup> Ambrogio Spinola si era incaricato di sostenere gli elevati costi dell'assedio di Ostenta, che cadde nel 1604, un'operazione che gli permise essere nominato Maestro di Campo Generale dell'Esercito delle Fiandre, incarico che ebbe per più di due decadi. I suoi servizi finanziari e militari furono ricompensati nel 1621 con il titolo di marchese de los Balbases e con l'immissione nel novero dei Grandi di Spagna. La presa di Breda nel 1625 sarà il suo ultimo trionfo nelle Fiandre. In disaccordo con Olivares, sarà nominato governatore di Milano e morirà nell'assedio di Casale nel settembre del 1630. I principali studi monografici su Ambrogio Spinola continuano ad essere: RODRÍGUEZ VILLA, ANTONIO, *Ambrosio Spinola, primer marqués de los Balbases. Ensayo biográfico*, Madrid, 1904; BRANTS, VICTOR, "Ambroise Spinola (1569-1630), généralissime des armes de Flandres", *Revue Générale Belge*, 1 (1915), pp. 172-202 e LEFEVRE, JOSEPH, *Spinola et la Belgique*,

L'ascesa sociale di quelle famiglie che, come i Doria o gli Spinola, avevano prestato maggiori servizi alla Corona, culminava con l'ingresso nella nobiltà dei Grandi di Spagna, il che suscitò ripetuti risentimenti da parte del resto del patriziato genovese al considerare che queste differenze in seno dell'aristocrazia della repubblica andavano contro lo spirito delle leggi unitarie del 1528 e del 1576.

Durante uno dei momenti più critici nelle relazioni ispano-genovesi, dovuto alla questione di Finale, l'ambasciatore Diego di Laura manifestava il suo disgusto per i gravi danni che soffrivano, da parte del governo della repubblica, gli interessi del principe Doria, del duca di Tursi e del marchese dei Balbases, dovuto all'affinità con la causa spagnola di cui davano prova questi ultimi: "*La mala voluntad* – affermava l'ambasciatore in una lettera spedita a Madrid nel 1655 - *que tienen a estas tres casas continúa y continuará siempre, pareciéndoles que con hacerles uno y otro desaire y darles cada día disgusto les echarán de Génova. No gustando ni viendo de buena gana que haya aquí quien sea más que el más mínimo noble, por bajo y nuevo que sea en la nobleza, llegando la locura a término que creen que todos son iguales y esta enfermedad crece y crecerá cada día mientras los tiempo no lo remediaren. Dios les dé juicios*"<sup>56</sup>.

Bruselas, 1947. Si veda anche, COLOMER, JOSÉ LUÍS, « Ambrosio Spinola. Fortuna iconográfica de un genovés al servicio de la Monarquía », Boccardo, Piero ; Colomer, José Luís e Di Fabio, Clario, *España y Génova. Obras, artistas y coleccionistas*, Madrid, 2004, pp. 157-175.

<sup>56</sup> AGS, Estado, leg. 3608, Lettera di Diego de Laura nella quale si avverte sulla misura presa dalla repubblica per togliere al duca di Tursi la *loggietta* che aveva nella darsena del porto come magazzino per gli attrezzi necessari per le squadre di galere al servizio del re, Genova, 9-8-1655. Cinque anni prima, l'ambasciatore spagnolo in Genova, Antonio Ronquillo, si era anche rammaricato per il comportamento offensivo che aveva sofferto il duca di Tursi da parte del governo della repubblica. Il motivo, argomentava, radicava nel fatto che: "*el fin de esta república es bajar estas tres casas del Príncipe Doria, Duque de Tursi y marqués de los Balbases no pudiendo sufrir su grandeza ni que haya desigualdad de ellas a las demás.*" In un'altra lettera spedita il giorno dopo, Ronquillo segnalava: "*De esta locura, en que son pocos los que no bayan caído, ha nacido que muchos se persuaden a que el Príncipe Doria, duque de Tursi y marqués de los Balbases son menos por grandes que por ciudadanos genoveses y ha muchos días que procuran mortificarlos y que se entienda que el grado de grandeza no les hace valer nada en Génova y que han de pasar por la medida de los demás ciudadanos.*" AGS, Estado, leg. 3604, Lettere di Ronquillo al re, Genova, 12 e 13-XII-1649. Da parte sua Antonio Brignole Sale, in un memoriale presentato a Filippo IV, nel quale pretendeva che la Monarchia riconoscesse alla repubblica il titolo di Serenissima per possedere il regno di Corsica, dimostrava la sua contrarietà perché, invece, si elevava alla categoria di Grande a qualcuno dei suoi cittadini: "*Más digo yo, cuando los reyes de España han nobilitado con el título de grandes a algunos ciudadanos de mi república no es indubitable que debía de haber muchísimos que mal sufrieran tal engrandecimiento [...] ¿Por qué las honras reales que han podido alcanzar ciudadanos que no eran más que caballeros particulares de mi república, mi*



L'accesso alla piú alta distinzione della nobiltá castigliana poteva dunque provocare l'ostilitá del resto del patriziato genovese, ma le possibili rappresaglie che la repubblica era capace di realizzare ai danni dei sostenitori del monarca cattolico, venivano compensate dalle ampie possibilitá di promozione sociale che questo titolo comportava.

Il caso dei marchesi dei Balbeses illustra alla perfezione i benefici che si potevano estrarre da questa posizione di privilegio. Il suo primo titolare, Ambrogio Spinola, riuscí a far sposare sua figlia Polissena con il marchese di Leganés, mano destra del conte-duca di Olivares, mentre suo figlio, Filippo, in consonanza con la classica politica di matrimoni misti utilizzata dalle grandi famiglie genovesi, si univa con una Doria. L'amicizia del secondo marchese dei Balbeses con suo cognato, insieme al quale aveva servito nei campi di battaglia dei Paesi Bassi, facilitó la sua ascensione nel governo della Monarchia, dove raggiunse il carico di consigliere di Stato e quello di Presidente del Consiglio delle Fiandre. A partire del 1655, sará chiamato a Milano dal nuovo favorito del sovrano, Don Luis di Haro, con il quale collaborerá in qualità di ricevitore d'ambasciatori, oltre ad esercitare una notoria attività diplomatica<sup>57</sup>. Il suo successore, Paolo Vincenzo, sposato con la figlia del Principe di Paliano, Marcantonio Colonna, sará anche consigliere di Stato e di Guerra e, dopo un breve periodo come governatore del ducato di Milano, servirá come ambasciatore in Vienna e in Parigi, oltre ad avere un ruolo come plenipotenziario nelle trattative della pace di Nimega<sup>58</sup>.

Il peso della famiglia Spinola non rimaneva limitato al suo forte radicamento nei principali organi di decisione politica della Monarchia spagnola.

*república, que posee reinos no podrá alcanzarlas de Vuestra Majestad en su embajador que la representa? {...} Con una palabra sola, con un cubrios embajadores de Génova, Vuestrad Majestad dando gana, hace feliz a mi república y la obliga a derramar hasta la sangre por el servicio de la Real Corona”* ASG, Archivio Segreto, Leg. 2447, Memoriale di Antonio Brignole Sale al Re, Madrid, 8-4-1646.

<sup>57</sup> Sul II Marchese dei Balbases e la sua appartenenza insieme a Monterrey, Peñaranda, Castrillo e Leganés alla fazione degli Haro si veda, MALCOLM, ALISTAIR, *Don Luis de Haro and the Political Elite of the Spanish Monarchy in the Mid-Seventeenth Century*, Tesi dottorale inedita, Università di Oxford, 1999. Da parte mia ho documentato come, in assenza di Haro impegnato nel raggiungimento dell'accordo di pace con Francia, Filippo Spinola si farà carico della negoziazione di un accordo con l'ambasciatore delle Province Unite in Madrid per realizzare insieme un attacco contro il Portogallo in cambio della concessione per estrarre sale di Araya, in HERRERO SÁNCHEZ, MANUEL, “La explotación de las salinas de Punta de Araya. Un factor conflictivo en el proceso de acercamiento hispano-neerlandés (1648-1677)” in *Cuadernos de Historia Moderna*, n° 14, (1993), pp. 179-200.

<sup>58</sup> Il suo primogenito ed erede del titolo si sposerá con la figlia del duca di Medinaceli e raggiungerá il carico di viceré e Capitano generale del regno di Sicilia.

Agostino Spinola, terzo figlio del conquistatore di Ostenda e Breda, dopo una classica carriera universitaria in Salamanca e Alcalá, arriverá a occupare le sedi dell'arcivescovado di Granada, Santiago di Compostela e Siviglia. Quest'ultimo carico ricadrá nel 1669 su di un altro membro della famiglia, il nipote e figlio del marchese di Leganés, Ambrogio Ignacio Spinola, che anteriormente aveva servito nella Corte come paggio del Principe Baltasar Carlos, e che da allora si trasferí a Salamanca, in qualità di Rettore della Università, prima di arrivare successivamente all'arcivescovado di Oviedo, Santiago e Siviglia<sup>59</sup>.

La forte stabilitá e l'ascendente della famiglia Spinola in Castiglia erano state precedute da un radicamento ancora piú intenso nel regno di Napoli, principale riserva di feudi di che disponeva la Corona in Italia per ricompensare le piú cospicue famiglie del patriziato genovese per i servizi prestati. Nel 1612, Ambrogio Spinola era riuscito a elevare alla categoria di ducato il marchesato di Sesto che aveva ricevuto da suo padre. Un'altro ramo della famiglia otterrá il principato di Molfetta, come i Doria che, dopo l'accordo del 1528, erano stati ricompensati con il titolo di Principi di Melfi e i Grimaldi con il marchesato di Campagna e il principato di Salerno.

Come hanno sottolineato i lavori di Colapietra, Musi, Galasso o Spagnoletti, durante il XVI e il XVII secolo, grazie alle loro funzione di prestatori di capitali e di appaltatori di tasse nonché per il tratto di favore sempre riservato alla Corona, i genovesi finirono con radicarsi pienamente nella societá napoletana<sup>60</sup>. La difficultá a distinguerli dal resto dei nativi del regno si manifestó quando fu realizzato il sequestro dei loro beni nel 1654, su consiglio del marchese di Caracena, governatore di Milano, e contro l'opinione del viceré di Napoli, il conte di Castrillo, che protestó di maniera energica per i grandi danni che questa decisione avrebbe potuto comportare per la stabilitá del regno e per la difficile applicazione della medesima<sup>61</sup>. Anche se alla fine la

<sup>59</sup> Nel 1673, Ambrosio Ignacio incaricherá a Valdés Leal un ciclo iconográfico di 7 quadri pieni di connotazioni simboliche sulla vita di San Ambrosio, vescovo di Milano, per l'oratorio del palazzo arcivescovile di Siviglia.

<sup>60</sup> Insieme agli studi già menzionati di Aurelio Musi, si vedano anche i lavori di GALASSO, GIUSEPPE, *Alla periferia dell'Impero: il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994 e i multipli lavori di COLAPIETRA, RAFFAELE, "I genovesi a Napoli nel primo Cinquecento", *Storia e politica*, 6-7(1968) pp. 386-419; "Le rendite genovesi in Terra di Bari alla fine del Seicento" *Rivista Storica del Mezzogiorno*, 2, (1967) pp. 153-167 e, dello stesso autore, "Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento", *Rivista storica calabrese*, 2, (1981) pp. 15-89. Per ultimo, sono rivelatori gli apprezzamenti di Spagnoletti sulla massiva presenza genovese in Napoli e sulla varietà di dignità, onori e trattamenti dati dalla Monarchia Ispanica che legava la nobiltá italiana agli interessi del re Cattolico in, Spagnoletti, Angelantonio, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996.

<sup>61</sup> Il conte di Castrillo avvertí il marchese di Caracena sulla difficultá d'applicare il

maggior parte dei beni vennero restituiti ai suoi proprietari, disponiamo di una impressionante relazione con la lista dei genovesi che si videro colpiti dalla decisione, i soldi che avevano nei banchi locali, le entrate annuali procedenti dalle varie attività finanziere e dalle rendite feudali, il numero di animali che possedevano e le alte somme di cui erano debitori<sup>62</sup>. Una lista che, già da sola, ci permette osservare l'alto grado d'integrazione di queste famiglie genovesi nel seno della Monarchia spagnola senza perdere gli stretti vincoli che sempre conservarono con il suo luogo di origine<sup>63</sup>.

sequestro poiché, così segnalava: "...como en este reino hay tantos interesados ausentes y presentes que aquí gozan de rentas y tienen casas y feudos y muchos están casados y naturalizados con privilegios de napolitanos no dejará la materia de tener sus resultas y embarazos y no ha faltado en este primer ingreso si la orden comprendía entrar por las casas y secuestrar los bienes que se hallasen en ellas y cómo se habían de asegurar por dejarles el uso de sus alhajas y sobre estas contingencias y cómo la orden de Su Majestad está tan general nos asiremos más a ella hasta saber mejor lo que se manda, y Vuestra Excelencia se servirá de avisarme cuanto antes cómo se ha entendido allá esta plática y se ha dispuesto y ejecutado pues podrá hacer buena consecuencia diciéndome todo lo que se le ofreciere en que yo también le iré avisando." ASN, Segreteria dei Vicerè, leg. 181, Lettera di Castrillo al governatore di Milano, 2-V-1654. In concreto il viceré temeva che la decisione potesse affettare al marchese dei Balbases, che, come lui, apparteneva alla fazione di Haro. Pertanto non tardò a scrivergli per informarsi sulla sua situazione, con questi termini: "Digame Vuestra Excelencia si también ha sido comprendido en esta orden pues ya se ve que como tan verdadero servidor de Vuestra Excelencia no pudiera yo dejar de sentirlo." ASN, Segreteria dei Viceré, leg. 181, Lettera di Castrillo al marchese dei Balbases, Napoli, 5-5-1654.

<sup>62</sup> AGS, Estado, leg. 3607, Relazione sui beni genovesi sequestrati. Senza data ma allegata ad una proposta del Consiglio di Stato in luglio del 1654. Comprende solamente i dati di 7 delle 12 province del regno. Sulla forma con la quale si mette in atto il decreto di sequestro sono interessanti gli ordini dati dal presidente Barragán al viceré Castrillo dei quali prendiamo solamente questo estratto: "A modo de ejemplo y porque dicha nación tiene muchos feudos en este Reino que en el cedulaario están notados, tanto en cabeza de los mismos genoveses quanto de otras personas, pero han declarado que a ellos pertenecen, por esto dará Vuestra Señoría orden que se saque luego de dicho cedulaario nota de todos dichos feudos, con distinción en cabeza de quién están y en cuáles Provincias, la cual nota con toda brevedad se habrá de enviar en poder de Su Excelencia para que se puedan dar las órdenes necesarias así por el secuestro de las jurisdicciones quanto de la rentas que poseen en dichos feudos, que por que toca a las rentas que tienen sobre los arrendamientos tanto de Corte como de la ciudad se ha dado orden a los delegados de ellos que las envíen secuestradas en los bancos en los mandatos generales que habrán de hacer." ASN, Segreteria dei Vicerè, leg. 181, Lettera di Barragán al conte di Castrillo, Napoli, 2-5-1654.

<sup>63</sup> In questo senso sono rivelatrici le parole rivolte al conte di Castrillo da parte dell'ambasciatore spagnolo nella repubblica, Diego de Laura, che, riferendosi alla conoscenza che si aveva in Genova delle misure adottate dal viceré di Napoli, segnalava: "De todo lo que abí se hace suelen ser avisados porque como siempre ha habido genoveses introducidos a ministros puede ser que con esta autoridad y con su maña adquieran las noticias de lo que pasa aunque sea secreto." ASN, Segreteria dei Viceré, leg. 175, Lettera del de Laura al viceré Castrillo, Genova, 29-12-1653.

## 5. L'impatto di Genova sul sistema imperiale spagnolo

La profonda integrazione dei genovesi nel sistema imperiale spagnolo non provocò solamente un processo di trasformazione in seno al governo e alla classe dirigente della repubblica, ma comportò anche importanti cambiamenti nei principali territori della Monarchia e costituì uno dei fattori essenziali di un modello sociale e culturale capace di esercitare un'influente supremazia sul resto d'Europa fino a buona parte del XVII secolo.

A parte i già ricordati benefici di ordine strategico derivati dall'alleanza con Genova e dell'importanza cruciale esercitata dai suoi poderosi uomini d'affari per provvedere della necessaria liquidità le sempre esigenti arche della Corona, questo accordo e la facilità con la quale i più illustri membri del patriziato della repubblica riuscirono a fondersi con l'élite locale in Castiglia, Napoli, Sicilia o Milano, dettero luogo ad una grande varietà di trasformazioni e innovazioni. Il massiccio acquisto di incarichi municipali, feudi, titoli e terre, sommato all'accesso privilegiato ad una serie di onori e dignità concesse dalla Corona a cambio dei loro servizi finanziari, spiega perché, sino ad ora, si sia posto l'accento soprattutto sul lento abbandono dell'identità mercantile propria del patriziato genovese in beneficio di un aspetto propriamente nobiliario. Secondo questo schema d'analisi, l'aristocrazia genovese non farebbe altro che imitare i comportamenti sociali dei baroni napoletani o della nobiltà di sangue castigliana; tutt'al più, essa si limiterebbe a offrire, attraverso unioni matrimoniali di convenienza o prestiti, il capitale necessario alle grandi case aristocratiche per partecipare con successo alla gara nelle manifestazioni di sfarzo che l'ingresso nella nobiltà degli stessi genovesi, dotati di grande liquidità, scatenava o comunque alimentava fortemente<sup>64</sup>.

Una passiva attitudine d'emulazione che, in ogni caso, sarebbe servita per stimolare il consumo di beni di lusso, ma che, a nostro modo di vedere, non esaurisce il vero impatto che l'ingresso dell'élite genovese ebbe nello sviluppo di nuove modalità di gestione del patrimonio e nella diffusione di una serie di norme culturali e di forme raffinate di comportamento, che servirono a dare una certa omogeneità alle élite della Monarchia spagnola.

Lungi dall'abbandonare le loro attività finanziere e mercantili, l'accesso al possesso feudale servì per diversificare le entrate e per ottenere nuove possibilità di affari. Come precisava Savary, al riferirsi alla massiccia penetrazione dei

<sup>64</sup> Quello che spiega l'importanza delle leggi suntuarie come meccanismo destinato a preservare il consumo dei prodotti di lusso ad un segmento determinato della società. Al riguardo si veda l'articolo di ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, ANTONIO, "Rango y apariencia. El decoro y la quiebra de la distinción en Castilla (ss. XVI-XVII)", *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 17, (1999), pp. 263-278.

genovesi in Sicilia, l'acquisto delle migliori proprietà era il passaggio necessario per assicurarsi il controllo delle esportazioni di seta, essenziali per rifornire l'industria tessile genovese<sup>65</sup>.

A Napoli e in Castiglia succedeva altrettanto: la forte integrazione dei genovesi in seno alle più celebri famiglie aristocratiche permise l'introduzione di sostanziali miglioramenti nella gestione delle risorse feudali e giurisdizionali, l'accesso all'esportazione delle eccedenze agrarie e in più ad un controllo diretto sulla fiscalità locale, con nuove possibilità di prestiti. Sebbene un buon numero di famiglie genovesi avessero concentrato i loro interessi nell'appalto delle dogane della Corona, altre, dai loro domini feudali e grazie al controllo d'importanti canali di distribuzione, svilupparono attività illecite, coinvolgendo un buon numero di famiglie dell'aristocrazia locale nel contrabbando, ciò che configurava un incremento del proprio potere economico e sociale a scapito delle entrate della Monarchia.

In questo senso, concordiamo con Villari e Musi quando sottolineano il peso determinante esercitato dal capitale mercantile genovese tanto nella messa in moto di una imponente macchinaria fiscale a livello statale, quanto nel dotare di rinnovate forze il sistema feudale nel quale – e non poteva essere diversamente – s'inserirono come membri di pieno diritto<sup>66</sup>. Siamo dunque in presenza più che di una semplice imitazione di vecchie norme di comportamento, di un fenomeno di mutua trasformazione e di piena reciprocità fra l'aristocrazia locale e le nuove famiglie originarie di Genova che, nonostante il parziale abbandono della loro funzione di élite internazionale d'affari, continuarono ad interessarsi di que-

<sup>65</sup> Nel suo famoso manuale per commercianti, JACQUES SAVATY segnala al riguardo: *“Les génois y ont acquis dès longtemps des seigneuries dans les endroits meilleurs et les plus abondants en soie; dont ils sont les maîtres et par ces acquisitions que les rendent citoyens, ils sont exempts de tous droits de sortie et les douanes que les étrangers sont obligés de payer ce qui est un avantage qu'aucun français ne peut avoir ; ainsi quand il leur plaira ils peuvent troubler les entreprises des achats sur le lieux en les baillant à meilleur prix qu'on ne pourrait faire.”* in SAVATY, JACQUES, *Le parfait négociant*, Parigi, 1679, (1<sup>a</sup> ed. 1675), vol. II, p. 137. Riguardo alla commercializzazione della seta siciliana si veda, AYMARD, MAURICE, “Commerce et production de la soie sicilienne en XVI et XVII siècles”, *École française de Rome. Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 75, (1965), pp. 609-640.

<sup>66</sup> Sulle nuove dinastie feudali e sulla forte integrazione, nonostante i notevoli episodi conflittivi, nel seno dell'aristocrazia tradizionale napoletana si veda, VILLARI, ROSARIO, *La revuelta antiespañola en Nápoles. Los orígenes (1585-1647)*, Madrid, 1979 (1<sup>a</sup> ed. in italiano, Bari, 1967). Intorno a questa questione consultare l'eloquenti pagine che gli dedica MUSI, *op. cit.* (nota 41, pp. 163-172) dove mette in questione l'esistenza di un partito genovese diretto dal console della nazione in Napoli, Cornelio Spinola, le cui proposte, con forti punti statalisti, erano in contrapposizione con gli interessi della maggioranza dei genovesi radicati nel regno. Si veda anche il capitolo V del libro di BRANCACCIO, GIOVANNI, *op. cit.* (nota 42), pp. 119-148.

stioni finanziarie e mercantili e saranno capaci d'introdurre nuove e efficienti forme d'amministrazione e gestione delle risorse.

Inoltre, la sua estesa rete di delegati mercantili in tutti i territori della Monarchia e il mantenimento dei suoi vincoli con la madre patria, convertiranno la repubblica in una delle principali *enclaves* attraverso cui si fuse e si diffuse una serie di valori, forme culturali, nuovi gusti e modelli di consumo, che finirono con l'imporsi in tutta Europa<sup>67</sup>. Nella sua condizione di nesso articolatore dei territori italiani, iberici e fiamminghi della Corona, Genova appariva come un privilegiato luogo d'incontro e di transito, dove circolavano eserciti, passavano rappresentanti del sovrano – che fossero diplomatici o semplici burocrati – o transitavano i cortei che accompagnavano viceré o principesse reali, quest'ultime in viaggio all'interno dell'ampia politica di matrimoni misti fra i due rami della famiglia degli Absburgo.

La piccola repubblica si convertí cosí, nella piattaforma di diffusione di un modello culturale ibrido di un marcato carattere internazionale, nel quale si fondevano elementi che originavano dai vari domini della Corona. Il costante ricorso a pittori come Rubens e Van Dick, in qualità di ritrattisti delle piú agiate famiglie dell'aristocrazia genovese, costituisce una prova preziosa dei forti contatti fra la repubblica e i Paesi Bassi e della sua capacità nel propagare nel resto d'Italia nuovi modelli artistici<sup>68</sup>.

Il collezionismo di opere d'arte appariva cosí come una dell'attività piú ricorrenti di un patriziato che, lungi da una teorica frugalità propria dei sistemi repubblicani, osservava nell'accumulo di opere d'arte una palpabile prova di prestigio e di capacità per rivaleggiare incluso con le piú eccelsi famiglie regnanti europee. La magnifica collezione di pittura veneziana della famiglia Balbi o la presenza di quadri di Rubens e di Durer nel testamento di Filippo Spinola, secondo i gusti della Corte, esprimono eloquentemente il forte inve-

<sup>67</sup> In questo senso, la rete commerciale e finanziaria che gli permette controllare gli scambi in Europa serve a sua volta come la miglior maniera di diffondere ogni tipo di notizie. Al riguardo si veda, Doria, Giorgio, "Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII" in DE MADDALENA, ALDO E HERMANN (ed.), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, 1986, pp. 57-122.

<sup>68</sup> L'impatto della pittura di Rubens e Van Dick nella repubblica si può osservare in BOCCARDO, PIETRO, "Ritratti di genovesi di Rubens e Van Dyck" in BARNES, SUSAN J. Y WHEELOCK, ARTHUR K. (eds.), *Van Dyck 350. National Gallery of Art*, Washington, 1986; TAGLIAFERRO, LAURA, *Rubens e Genova*, Genova, 1977 e OSTROWSKI, JAN K., *Van Dyck et la peinture génoise du XVIIe siècle: aux sources du baroque dans un milieu artistique italien*, Cracovia, 1981. Sulle importanti collezioni di pittura flamenca nella repubblica si veda, BOCCARDO, PIETRO e DI FABIO, CLARIO (ed.), *Pittura fiamminga in Liguria (secoli XIV-XVII)*, Cinisello Balsamo, 1997.

stimento in spese improduttive che caratterizzerà all'aristocrazia genovese<sup>69</sup>. Il suo raffinato gusto influì in maniera decisiva sulle aristocrazie napoletane, siciliane e castigliane.

Nella Corte i genovesi, grazie alla vicinanza al monarca, dovuta alla loro attività di principali fornitori di capitali della Corona, e alle loro squisite forme, all'interno della più elegante tradizione cortigiana, dettavano legge, introducendo nuovi modelli e linguaggi estetici. La famosa festa organizzata da Carlo Strata nel 1637 nella sua residenza in via San Geronimo, nella quale sia Filippo IV come il suo favorito furono ospiti d'onore, costituì un'esuberante spettacolo e un atto d'ostentazione, massima prova di affetto e devozione con la quale il banchiere onorava il re. A parte l'elevato costo della festa, Carlo Strata omaggiò Filippo IV di alcuni dei sontuosi oggetti che decoravano la sua casa: una croce di cristallo, un letto, una stupenda tappezzeria d'oro e di seta, un bracere con bruciapfumi che, come segnala il cronista Gascón di Torquemada, furono molto apprezzati dal re, che li mise nella sala da pranzo principale del recentemente costruito Palazzo del Buen Retiro<sup>70</sup>. Un palazzo che, secondo le parole dell'ambasciatore De Mari, in una memoria sulla sua prima udienza a Madrid, non sembrava essere troppo vistoso, specialmente per l'esigua dimensione delle sue stanze, e che non aveva niente da invidiare alle sontuose dimore innalzate dalle grandi famiglie dell'aristocrazia genovese nella Strada Nuova e in Via Balbi durante i successivi interventi urbanistici intrapresi dalla repubblica fra il XVI e il XVII secolo<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Sulla collezione della famiglia Balbi e lo studio degli inventari di protocollo dei suoi rappresentanti in Madrid si veda le pagine che gli dedica Grendi, *op. cit.* (nota 38), pp. 121-133. Secondo Alistair Malcolm, l'interesse al collezionismo da parte della fazione di Haro era un chiaro meccanismo di coesione ed identità nel seno del gruppo e della sua lealtà a Filippo IV, un appassionato della pittura. In questo senso, il marchese dei Balbases lascia a Don Luis de Haro nel suo testamento un San Sebastián di Rubens, e al conte di Peñaranda un San Jeronimo di Durer. MALCOLM, *op. cit.*, (nota 57), p. 168.

<sup>70</sup> Sui particolari della mascherata si veda BROWN, JONATHAN e ELLIOTT, JOHN, *Un palacio para el rey. El Buen Retiro y la corte de Felipe IV*, Madrid, 1981, pp. 210-212 così come la selezione dei testi di Gascón de Torquemada que raccoglie Sanz Ayán, Carmen, "Bajo el signo de Júpiter: negocios y hombres de negocios en el Madrid del seiscientos", Morán, M. e García García, Bernardo (ed.), *El Madrid de Velázquez y Calderón. Villa y Corte en el siglo XVII. Vol. I. Estudios históricos*, Madrid, 2001, pp. 73-76.

<sup>71</sup> De Mari manifestò il suo stupore di fronte all'esiguo dimensioni dove fu ricevuto dalla regina: "entrai nella galleria la quale per essere piccola come sono tutte le stanze al Retiro". ASG, Archivio Segreto, leg. 2447, Memoria di De Mari al Senato della repubblica, Madrid, 5-2-1650. Con rispetto al programma di riforma urbana impresso in Genova si veda DORIA, GIORGIO, "Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)" in DORIA, GIORGIO, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età Moderna*, Genova, 1995, pp. 235-285; POLEGGI, ENNIO, *Strada Nuova. Una lottizzazione nella*

L'influenza dei modelli architettonici e delle forme estetiche precedenti dalla repubblica si fece sentire anche in maniera evidente in quei nuclei urbani dove esisteva una forte colonia genovese. Gli imponenti palazzi costruiti principalmente dalle famiglie residenti in Napoli, Palermo o Siviglia dettarono un nuovo stile e individuarono il modello che il resto dell'aristocrazia locale doveva seguire, come testimonia il Palazzo Mañara-Vicentelo, di cui l'elegante facciata e il cortile mostrano l'influsso della produzione genovese di marmi fra la nobiltà sivigliana<sup>72</sup>.

A Siviglia, i genovesi, lungi dall'accontentarsi di imitare il modo di vita delle élite locali, introdussero nuove forme di consumo e fecero risaltare il loro ostentato stile di vita e le loro abitudini, provocando l'ammirazione da parte di Luis de Peraza che, nel suo libro *Historia de la ciudad de Sevilla*, segnalava: "Los genoveses son gente a mi parecer de mucha prudencia, con la cual allegan muy gran número de dinero y van riquísimos a su tierra, y no sólo son en esto prudentes {...} porque casi todos ellos son muy caritativos y entienden bien el latín, como en el reposo corporal, porque todos tienen muy lindas y alegres casas, con agua de pie y vergeles. Asimismo comen excelentes comidas y muy sana, son muy regalados y a esta causa viven en mucha sanidad"<sup>73</sup>.

Questo tipo d'apprezzamento apologetico non aveva niente a che vedere con l'opinione generale che si aveva sui genovesi nella maggior parte dei domini del re cattolico. Anche se nessuno metteva in questione la loro ortodossia religiosa e le loro evidenti prove di devozione, il che costituiva un'importante vantaggio comparativo rispetto ad altre comunità forestiere<sup>74</sup>, la loro funzione di prestatori di capitali e di appaltatori di tasse e il crescente controllo su gran parte degli scambi commerciali, spiegano l'ostilità di cui soffrivano presso la maggior parte dei settori produttivi della Monarchia<sup>75</sup>.

*Genova del Cinquecento*, Genova, 1972; BOCCARDO, PIERO; DI FABIO, CLARIO e BESTA, RAFFAELLA (eds.), *El siglo de los genoveses e una lunga storia di arte e splendori nel palazzo dei dogi*, Milano, 1999. e, per il caso dei Balbi, GRENDI, *op. cit.* (nota 38), pp. 106-121.

<sup>72</sup> Tomás de Mañara compró la casa al giurista Don Juan de Almansa che aveva commissionato ad Antonio María Aprile la costruzione con marmi di Carrara. Mañara intraprenderà una profonda riforma e finirà per trasformarla in una delle migliori dimore della città. L'inventario dei suoi beni del 1649, studiato da Vila Vilar, ci parla dell'esotismo e della varietà di prodotti di lusso che decoravano il palazzo: tappezzerie di Bruxelles, mobili importati, paraventi di Cina, pitture, gioielli di lusso, argenti elaborati, varie schiave, due carrozze con tendine, ecc. Si veda, VILA VILAR, *op. cit.* (nota 46), pp. 163-165.

<sup>73</sup> Estratto del libro di Peraza presi da VILA VILAR, ENRIQUETA, "Colonias extranjeritas en Sevilla: tipologías de los mercaderes" in GONZÁLEZ SÁNCHEZ, CARLOS ALBERTO (ed.), *Sevilla, Felipe II y la Monarquía Hispánica*, Siviglia, 1999, p. 38.

<sup>74</sup> Si veda PIKE, *op. cit.*, (nota 49), pp. 14-15.

<sup>75</sup> L'odio e l'ostilità verso gli italiani ha il suo correlato anche in Francia dove insieme ad un anti-italianismo di tipo culturale e politico incontriamo costanti denunce per



Nelle Cortes castigliane, le ammonizioni contro dei privilegi che i genovesi possedevano nel regno, furono costanti e si rispecchiarono negli scritti dei vari arbitristas che, preoccupati di applicare una politica mercantilista capace di proteggere la produzione locale dalla concorrenza straniera, adottarono una chiara posizione di xenofobia e finirono con accusare i genovesi di quasi tutti i mali del regno. In questo senso, Martínez de Mata, erettosi a portavoce delle critiche sollevate anteriormente da Tomás de Mercado, Sancho de Moncada e Francisco Murcia de la Llana, concludeva una sua furibonda requisitoria contro i genovesi con queste chiare parole: “*El comercio y amistad fingida de Génova ha sido y es el cuchillo de España y la tiene pobre y desacreditada. (...) porque funda sus medras, creces y aumentos en el daño ajeno; y ha sido y es la Real Hacienda de Vuestra Majestad y la de los vasallos despojo y presa de su codicia; porque no tienen otro Dios que su interés, ni otra ley que su conveniencia*”<sup>76</sup>.

La prevalenza degli interessi particolari sopra il bene comune, caratteristica nelle repubbliche mercantili, spiegava, secondo i critici dei genovesi, il carattere incostante e la scarsa fiducia di alleati come questi che, nonostante i benefici derivati dalla protezione militare offerta dalla Monarchia, si comportavano con ingratitudine e pretendevano addirittura di ergersi ad arbitri della quiete d’Italia<sup>77</sup>. Superbia, codardia, cupidigia, usura e ambizione servirono quindi per identificare i genovesi, non solamente negli scritti economici o nei memoriali realizzati dagli inviati diplomatici, ma anche nella letteratura del-

la sua capacidad a dañar el comercio e la manufactura nacional DUBOST, *op. cit.* (nota 50), pp. 311-312

<sup>76</sup> MARTÍNEZ DE LA MATA, *op. cit.*, (nota 52) pp. 275-276. In un memoriale del 1656, Juan Bautista Cicardo tornava ad utilizzare il testo di Martínez de la Mata per rinforzare i suoi propositi anti-genovesi. Li accusava di agire come vere sanguisughe capaci di spogliare alla Monarchia di tutti i suoi metalli preziosi: “*Los genoveses – segnalava – han sacado de esta Corte y generalmente de España muchos millones de reales de a ocho con haber introducido meter en ella y enviar a Indias mercaderías como son terciopelos, damascos, ormeses, piñuelas, rasos, tafetanes, telas de plata y de oro, puntas de los mismos, medias de seda y de hilo, listonería, guantes y abanicos de lo cual ha producido la conocida y lastimable pérdida que en Toledo, Sevilla, Granada, Córdoba, Ciudad Real, Valencia, Ocaña y demás ciudades de Castilla han tenido (...) el tiempo ha mostrado el gran daño que los genoveses han causado no tan solamente a estos reinos sino también al de Nápoles, Sicilia y estado de Milán que no negocian ni nadie va a dichos reinos a comprar como lo solían hacer los que tratan de embarcar mercaderías para las Indias porque los genoveses llevan tanta abundancia de las suyas a Cádiz y las embarcan para dichas Indias que han quitado tráfico y salida de las de España y dichos reinos y estados.*” Preso da ASG, Lettere dei Ministri di Spagna, leg. 2450, Memoriale di Juan Bautista Cicardo, 1656.

<sup>77</sup> Al rispetto l’ambasciatore Diego de Laura aveva sottolineato l’inconstanza e l’ingratitudine dei genovesi ai quali li definisce come: “*las mujercillas que hacen mayores finezas por el galán que las maltrata que por el que las favorece y quiere bien*” in AGS, Estado, leg. 3611, Lettera de Laura, Genova, 14-4-1663.

l'epoca. Le acide ammonizioni di Quevedo, Cervantes o Mateo Alemán restano compendiate nella denuncia lanciata da Lastanosa nel prologo al libro di Gracián, *El Discreto* contro un preteso plagiatore genovese, dove segnalava con ironia: "*Contentole tanto a un genovés el Arte de la Agudeza que la tradujo luego en italiano y aún se la apropió, que no se contentan éstos con traducir el oro y la plata de España sino que quieren chuparla hasta los ingenios*"<sup>78</sup>.

Questa visione della nazione genovese così carica di tratti peggiorativi, costituisce, in verità, la prova del suo forte radicamento nel sistema imperiale iberico. Dal 1528 la Monarchia e la repubblica di Genova avevano creato un grande conglomerato di potere, che si tradusse in un processo mutuo e continuo di scambio di favori, a conferma delle molteplici coincidenze di interessi fra due modelli di società, in apparenza contrapposti, ma fortemente interdipendenti. La piccola repubblica mercantile portava con efficacia al sistema i necessari flussi di capitali destinati a sostenere il faticoso sforzo militare, che il mantenimento dell'egemonia nel continente richiedeva, e finì per diventare il principale enclave strategico per unire i distanti territori sotto la giurisdizione del monarca cattolico. In cambio, i suoi uomini d'affari godettero di un tratto di favore nei mercati più lucrosi, allo stesso tempo in cui le principali famiglie del patriziato genovese vedevano consolidare la loro posizione in seno alla repubblica. Il loro accesso privilegiato all'attivo sistema del patronato regio, offerto dalla Monarchia, che seppe compiere con esito felice la sua funzione garante del sistema fino al termine del XVII secolo, aprì nuove e importanti vie di promozione sociale.

La facile integrazione dell'aristocrazia genovese nel seno del sistema imperiale spagnolo e la sua capacità nel dotare di rinnovate forze il modello cortigiano-feudale dominante, non comportò un completo abbandono delle sue attività mercantili e costituì la prova esauriente dei potenti legami che univano le repubbliche mercantili dell'età moderna con i più importanti sistemi dinastici.

<sup>78</sup> Testo preso dalla critica realizzata da Antonio Prieto sul libro di BALTASAR GRACIÁN, *El Criticón*, Madrid, 1985, p. 121. Una buona analisi sul sentimento anti-genovese nella letteratura castigliana è quella di PIKE, RUTH, "The Image of the Genoese in Golden Age Literature", *Hispania*, Stanford University, 46, (1963), pp. 705-714.